

Donne e Ragazzi Casalinghi

Numero speciale contro la guerra di Bush e terroristi - autunno 2613 (2001)

LIBERIAMOCI **DAL PATRIARCATO** **GENERATORE** **DI GUERRE**

- ◇ La donna prima del patriarcato
 - ◇ Zoppi, orbi e handicappati
 - ◇ L'antichissimo e attuale culto delle "Madonne Nere"
 - ◇ La Befana
 - ◇ I Mosuo:
una società matrilineare
 - ◇ È solo ignoranza
o anche malafede?
 - ◇ Quei parenti così arcaici
 - ◇ La "Signora in rosso"
della Land Art

LA DONNA PRIMA DEL PATRIARCATO

Il ruolo della donna durante 2 milioni di anni di storia

di Julienne Travers

1ª conferenza, 3 aprile 1996

Parecchi anni fa ho cominciato ad interessarmi del simbolismo femminile nei miti antichi. Non avrei mai immaginato che questo interesse mi avrebbe portato ad andare indietro nel tempo fino all'età paleolitica, e che la mia ricerca mi avrebbe condotto a rivedere tutta la storia umana in una chiave nuova e dal punto di vista delle donne.

IL MITO DELL'UOMO CACCIATORE

Gli storici scrivono che la civiltà è merito dell'"uomo cacciatore" della preistoria. Grazie al suo coraggio, alla sua capacità di vincere sugli animali, e anche perché ha saputo organizzarsi e sviluppare le tecniche necessarie per la caccia, l'essere umano è avanzato verso il futuro.

A questo mito - e poi vedremo perché è un mito - dell'"uomo cacciatore", si abbina la teoria di un noto etologo, Lorenz, sul così detto istinto di aggressività: dopo aver scelto animali molto aggressivi come oggetto di studio, Lorenz ha dichiarato che l'istinto di base negli animali - e quindi negli esseri umani - è l'aggressività.

Quindi, con Lorenz, al mito dell'uomo cacciatore viene aggiunto l'istinto di aggressività come principale caratteristica umana, che ha contribuito a liberare l'umanità, perché ha spinto l'uomo (è qui dico "uomo" perché Lorenz intendeva infatti il maschio umano) ad andare avanti, a manipolare il suo ambiente.

Ma bisogna esaminare - attraverso i reperti archeologici - che cosa c'è di vero in questi elogi all'uomo cacciatore preistorico.

Nell'era Paleolitica - che, come sappiamo ormai, cominciò 2 milioni di anni fa e durò fino a 10.000 anni fa - gli studiosi dicono che l'economia era basata sulla divisione del lavoro: l'uomo andava a caccia e la donna raccoglieva le erbe e le radici. È importante tenere presente questo, perché comunemente si parla solo dell'uomo cacciatore: ad esempio, nella letteratura popolare e nei libri per ragazzi si vede "l'uomo delle caverne", specie di uomini-scimmie, che stanno andando a caccia, oppure stanno lavorando le pelli, e nella distanza si vedono delle donne sedute che hanno i bambini attaccati al seno.

Non si capisce certo da una simile scena che la donna era una raccoglitrice.

Gli studiosi hanno comunque dovuto riconoscere il ruolo economico della donna perché oggi ci sono degli studi antropologici che rivelano che, nelle società rimaste ancora oggi economicamente allo stadio dell'età della pietra - e quindi più somiglianti alla società paleolitica - questa divisione del lavoro esiste tuttora. Ma si può sempre dire: sì, la donna raccoglieva l'erba, però l'uomo era cacciatore!

E quindi di nuovo abbiamo l'immagine del fumetto popolare in cui la donna è seduta nella caverna aspettando che l'uomo ritorni con la carne, per

permettere a lei e ai bambini di sopravvivere. Ma la verità qual è? Esattamente il contrario.

Studi antropologici odierni dimostrano invece che la raccolta è fondamentale per la sopravvivenza di tutto il gruppo. E avrebbe dovuto essere anche ovvio. Chiunque avesse un pochino di buon senso avrebbe potuto intuirlo.

Infatti l'uomo non è un buon esempio di animale cacciatore. Si dice che circa 4 milioni di anni fa il primo ominide si sia alzato in piedi, e questo è stato un grande successo dal punto di vista dello sviluppo del cervello, perché una volta liberate le mani e con il loro uso progressivo, si sono creati dei collegamenti con il cervello, che di conseguenza ha avuto un notevole sviluppo.

Però è stato un terribile insuccesso fisiologico perché, dopo 4 milioni di anni, l'essere umano ha ancora il mal di schiena.

Quindi l'uomo primitivo non era assolutamente in grado di competere con un animale che correva, e gli archeologi ci dicono infatti che la caccia consisteva nella fortuna di trovare degli animali vicini ad un precipizio per poterli spaventare e farli cadere. La caccia, quindi, era un'attività economica estremamente precaria.

Molti antropologi hanno ormai messo in evidenza che tra i gruppi rimasti all'epoca della pietra in questo secolo, malgrado una tecnologia più avanzata per la caccia, è comunque la raccolta, ossia l'attività economica della donna, che garantisce la sopravvivenza del gruppo.

Ma a questo proposito sono ancora più interessanti le ricerche archeologiche che portano allo stesso risultato: cioè dimostrano che il gruppo umano paleolitico viveva prevalentemente delle sostanze alimentari raccolte dalle donne. Quindi per centinaia di migliaia di anni la sopravvivenza della specie dipendeva dal lavoro della donna.

DONNA "FABRA"

Ma non c'è solo il mito dell'"uomo cacciatore", c'è anche quello dell'"homo faber".

La capacità di fabbricare arnesi è considerata il fattore principale che distingue l'essere umano dagli altri animali. Infatti, tenere in mano una pietra ed immaginare questa pietra cambiata - non solo in un'altra forma, ma trasformata in modo che possa essere utile, che si possa utilizzarla in una futura attività - costituisce un enorme passo avanti nei processi conoscitivi.

E poi, se si è capaci anche di realizzare questa fantasia e di trasformare questa pietra secondo il proprio pensiero, siamo veramente davanti a una pietra miliare nella storia dell'umanità.

Noi oggi siamo esseri umani perché siamo riusciti a fare questo.

Lo scimpanzé è capace di utilizzare qualcosa del suo ambiente per aiutarsi, ad esempio prendere un rametto e



metterlo dentro un nido di formiche per togliere una formica e mangiarla.

E ci sono anche casi osservati di scimpanzé che usano una pietra per spaccare le noci, ma - come commenta un etologo - è solo la femmina che è capace di questa manipolazione perché, dice, la femmina degli scimpanzé ha più capacità di coordinare i suoi gesti. È anche interessante che, nei casi osservati di insegnamento e apprendimento tra gli scimpanzé, è sempre la madre che trasmette queste conoscenze ai suoi piccoli. Gli studiosi, quindi, cominciano ad affermare che, in effetti, la progettazione e la fabbricazione degli arnesi erano il compito specifico della donna.

Comunque, in teoria il termine "homo faber" dovrebbe essere un termine generico che si riferisce a tutti gli esseri umani, ma la pratica, come sappiamo è spesso diversa.

Infatti, ci hanno sempre fatto credere che l'homo faber fosse un uomo - il maschio della specie - che ha costruito un'arma: cioè il primo arnese sarebbe stato un'arma per l'uomo cacciatore. Per controllare la verità di questo, bisogna esaminare attentamente i reperti archeologici. Il primo arnese trovato dagli archeologi risale a 2 milioni di anni fa e viene chiamato da loro "ascia manuale". È stata trovata in Africa, in Asia e in Europa - prova che era largamente diffusa. E a cosa serviva questo arnese? Secondo gli archeologi serviva a tagliare e preparare le erbe, a rompere le noci, ecc. Allora questo arnese primordiale serviva alle donne nella loro attività economica.

A questo punto sarebbe lecito parlare non di "homo faber" ma di donna "fabra"!

Dunque, per circa 2 milioni di anni i gruppi umani vivevano così sulla terra, lentamente evolvendosi fino all'ultimo periodo dell'epoca paleolitica, ossia circa 40.000 anni fa, epoca a cui risalgono degli scheletri di esseri umani pressoché uguali a noi: la loro struttura corporea, il peso del cervello, ecc., sono simili a quelli di oggi. Sono stati chiamati dagli studiosi che li hanno scoperti, "homo sapiens".

STATUETTE FEMMINILI

Quest'epoca corrisponde esattamente al momento in cui si cominciano a trovare reperti che potrebbero essere testimonianze di credenze culturali e spirituali. Questi reperti sono costituiti da statuette femminili. Centinaia di queste statuette sono state trovate su una vasta area dall'Europa agli Urali. In genere sono caratterizzate da un'accentuazione della vulva e dei seni: in particolare la vulva viene rappresentata con un enorme triangolo. Gli archeologi però dedicano poca attenzione a queste statuette o non le menzionano affatto, oppure ne parlano come fossero rappresentazioni della bellezza femminile paleolitica, chiamandole "veneri". C'è anche da notare che non si trovano né statuette che raffigurano il maschio della specie né simboli fallici; questo fatto ha messo in crisi alcuni studiosi, tant'è vero che dicono che ciò non vuol dire niente, che prima o poi li troveremo.

A volte si dice che le statuette erano connesse ad un culto della fertilità nell'era Paleolitica, ma per una serie di motivi sembra molto improbabile. Il coito non viene

mai rappresentato e le statuette non sono mai associate alla presenza di bambini (né in braccio né accanto); inoltre, malgrado la rappresentazione, in alcuni casi, di un corpo che noi giudicheremmo obeso e con la pancia sporgente, non è affatto sicuro che voglia rappresentare una figura gravida, anche perché in altri casi, vista di profilo, la pancia è spesso piatta. E non rappresentano il parto perché le gambe non sono allargate. Quindi parlare di un culto di fertilità non ha senso.

Allora che cosa rappresentano queste statuette?

L'IMPORTANZA DELLA DONNA

Penso che si possa fare un'ipotesi: e cioè che tali figure rappresentino esattamente quello che oggi rappresenta il fallo, con una differenza, però: il fallo non rappresenta la paternità, rappresenta il valore attribuito al maschio della specie, identificabile come tale perché provvisto di fallo; in sintesi il fallo rappresenta il potere maschile. Nell'era Paleolitica costruire un simbolo del corpo femminile, con un'accentuazione dei seni e della vulva, aveva la funzione di dare forma all'enorme importanza attribuita al genere femminile ed al valore fondamentale che esso rappresentava, un valore, però, che non esprimeva un concetto di potere.

L'importanza attribuita al genere femminile non era strana se ricordiamo che la donna aveva il ruolo economico più importante e la sopravvivenza dipendeva da lei. Inoltre, la paternità, ossia la funzione dello sperma, era ancora sconosciuta; addirittura nel nostro secolo sono stati trovati ancora dei popoli primitivi che non ne conoscevano la funzione.

Per gli esseri umani paleolitici, quindi, era la donna soltanto che riproduceva la vita.

Si può immaginare che per centinaia di migliaia di anni la riproduzione è sembrata un miracolo: la donna apriva le gambe e la vita veniva fuori dal suo corpo. Ritengo che queste statuette di 40-30.000 anni fa rappresentino una nuova coscienza dell'essere umano che comincia a riflettere su cos'è la vita e a darle un valore metafisico. Poiché la vita era associata totalmente con la donna, era lei che rappresentava la sua continuità. Ritengo che le statuette simboleggino questo.

LE PRIME BOTANICHE...

L'era Paleolitica si chiude 10.000 anni fa, quando ci fu il più grande cambiamento nella storia umana, dopo quello avvenuto con la fabbricazione dei primi arnesi, cioè la rivoluzione agricola. Il rinomato archeologo Gordon Childe, che fino alla sua morte è stato considerato uno dei massimi archeologi di questo secolo, ci dice che la rivoluzione agricola è stata fatta dalla donna. È facile capire perché lo sostenga: occuparsi della raccolta per quasi 2 milioni di anni significa scoprire i segreti della botanica.

Quindi Childe afferma che le donne erano i primi botanici. Gradualmente hanno capito che non solo era possibile raccogliere semi e radici, ma era anche possibile rimmetterli nella terra ed aspettare che crescessero; hanno scoperto che si poteva coltivare tutto quello di cui avevano bisogno, senza dover sempre spostarsi alla ricerca di cibo. Ancora oggi viviamo di



rendita della rivoluzione agricola perché fino ad oggi non è stato scoperto alcun altro cibo importante che non sia stato sviluppato 10.000 anni fa, all'inizio dell'era Neolitica.

Con la rivoluzione agricola ci fu un notevole aumento della popolazione perché fu possibile per la prima volta avere un grande surplus di cibo, e quindi dar da mangiare a più persone.

...ARCHITETTE

Ora che la società preistorica diventava sedentaria, e il numero delle persone aumentava, bisognava sviluppare la tecnica per la costruzione delle case; in base a vari dati etnografici possiamo dedurre che questo spettava alla donna. Per esempio, quando i missionari hanno preso contatti con la famosa cultura Pueblo- a sud ovest degli Stati Uniti - hanno trovato un'architettura (quella delle case terrazzate) molto bella e complessa, tecnicamente molto raffinata; ebbene, gli architetti erano le donne. In un documento dell'epoca si racconta che un missionario, vedendo le donne che costruivano le case, rimproverò gli uomini: "Ma non vi vergognate che le donne costruiscano le case e voi no?". Allora le donne si misero a ridere e dissero agli uomini: "Andate, andate a costruire" e continuavano a ridere mentre gli uomini cercavano di costruire ma non sapevano come fare.

Dunque, nell'era Neolitica, iniziata intorno all'8000 a.C., le donne cominciarono ad imparare le tecniche per costruire le case che permettevano condizioni di vita più comode; c'era anche uno sviluppo del senso estetico che si esprimeva nella decorazione dei muri delle case, con murali dipinti sulle pareti, ecc.

Contemporaneamente si sviluppava la ceramica, la filatura e la tessitura, con la fabbricazione del lino e del cotone.

Col tempo la fabbricazione di questi tessuti raggiunse un altissimo livello, ed il lino, per esempio, era finissimo. Gordon Childe elenca le scienze agricole che, secondo lui, sono state inventate dalle donne; la botanica (per la coltivazione delle piante, compreso il lino e il cotone); la fisica (per la filatura); la meccanica (per il telaio); la chimica (per la ceramica); la biochimica (per l'uso del lievito del pane).

LA VIA LATTEA

Sappiamo anche che la vacca è stata addomesticata perché la sua raffigurazione era frequente e perché sono state ritrovate le sue corna, anche in gran numero. Si può dedurre da questo che la vacca era molto importante per l'economia. Questo spiega perché più tardi la vacca era sempre associata alla Dea. Gli antichi Egiziani raffiguravano addirittura l'universo come una Dea dalla forma di una grande vacca, la cui pancia formava l'arco del cielo tutto stellato, con sotto i piccoli esseri umani. Il nome della galassia - la *via lattea* - deriva da questa antichissima raffigurazione.

IRRIGAZIONE SENZA SCHIAVITU'

Nel Neolitico hanno scoperto anche l'irrigazione. Fino a pochi anni fa gli studiosi dicevano che l'irrigazione ha il suo inizio nel 3000 a.C. (chiamato da loro l'inizio della storia o l'inizio della "civiltà"), affermando che l'irrigazione era possibile solo perché, con l'inizio della storia, la società ha introdotto la schiavitù e lo sfruttamento del lavoro altrui, insieme ad un governo autoritario e centralizzato in grado di pianificare grossi lavori collettivi come l'irrigazione e di ordinare a degli schiavi di scavare i canali necessari. Per di più hanno aggiunto che, anche se non ci piace la schiavitù, dobbiamo riconoscere che senza di questa, la nascita della civiltà non sarebbe stata possibile.

Non c'è dubbio che la scoperta dell'irrigazione sia stata importantissima per lo sviluppo dell'umanità. A prescindere dalla presenza della pioggia, permetteva la coltivazione, garantendo dei raccolti più sicuri e più abbondanti. Ma oggi possiamo dire che questa tecnica agricola fondamentale non ha avuto inizio nel 3000 a.C., ma 3000 anni prima, nella società agricola. Venti anni fa, un'archeologa russa, lavorando nell'Asia centrale, ha trovato tracce di irrigazioni che risalgono al 6000 a.C. Con degli studi molto dettagliati ha fatto dei calcoli che dimostrano che lo scavo dei canali per l'irrigazione era facilissimo con delle ore di manodopera normali che qualunque villaggio avrebbe potuto organizzare. Quindi non era assolutamente vero che solo con la schiavitù era stata possibile l'irrigazione. Dopo gli studi di questa archeologa, sono stati eseguiti molti altri studi in cui si dimostra che l'irrigazione risale a molto prima della società del 3000 a.C..

Nei reperti neolitici, gli archeologi continuavano a trovare tante statuine femminili, quasi tutte con un grande triangolo sulla regione pubica. Come nel Paleolitico, non si trovano statuette maschili né simboli fallici. In quest'epoca, allora, esistevano dei simboli di credenze culturali e spirituali, che sempre di più rivelano un concetto metafisico della vita. Il triangolo diventa un simbolo fondamentale, che si trova raffigurato dappertutto.

Si potrebbe dire che il triangolo è un segno abbreviato, "stenografico", per simboleggiare la donna e la vita. Quindi "triangolo = vita".

CITTA' SENZA CAPI O CLASSI SOCIALI E SENZA SPECIALIZZAZIONI

Allo stesso modo in cui gli studiosi hanno detto che l'irrigazione nasce nel 3000 a.C., hanno anche dichiarato che le prime città erano state costruite soltanto all'inizio della storia. Ma sono stati scoperti reperti archeologici importantissimi, datati a 8 o 6000 anni fa, che evidenziano la falsità di queste teorie perché dimostrano l'esistenza di città preistoriche.

Prima di queste scoperte si diceva che solo il potere centralizzato rendeva possibile la vita collettiva, così complessa come si ha in una città.

Siccome la presenza della città viene considerata dagli studiosi un requisito per la civiltà, allora, secondo le teorie di molti di essi, la violenza dei rapporti e delle



strutture delle città conosciute dopo il 3000 a.C. - la schiavitù e la gerarchizzazione del potere - erano necessari per creare la civiltà.

Ora però, sappiamo dell'esistenza di città preistoriche, per esempio in Anatolia ed in Iran, città che erano grandi per l'epoca. Catal Huyuk, in Anatolia, aveva tre volte la dimensione di Troia, la città conquistata intorno al 1300 a.C. (cioè 5000 anni dopo) dai primi Greci che vedevano in Troia una grande città, ricca ed opulenta.

Sappiamo, quindi, che nel 6000 a.C. c'era già una città tre volte più grande di Troia, capace di organizzare la vita sociale, di dare da mangiare alla collettività e di organizzare la produzione.

La scoperta di questa città, e di altre simili, è fonte di fastidio per alcuni studiosi, perché non solo smentisce la teoria che la civiltà nasca contemporaneamente al patriarcato, ma anche perché la città preistorica ha una caratteristica "scomoda": non vi si trova la casa del capo, distinguibile perché più grande, più ricca, più rifinita.

Gli archeologi scavano diligentemente per trovare la casa del capo, ma nella città preistorica non esiste. Si trova, invece, un complesso di case che hanno più o meno le stesse dimensioni, le stesse comodità e gli stessi manufatti, anche molto belli. C'era già lo sviluppo della tessitura e quindi c'erano dei tappeti bellissimi. Le pareti delle case erano dipinte spesso con gli stessi disegni dei tappeti.

C'era una ceramica di bellezza incredibile, di una qualità finissima, con colori raffinati. I vestiti erano fatti di lino o di cotone molto fine.

Le donne portavano gioielli molto belli.

Ma non era una produzione il cui uso era riservato al capo o ai nobili, perché non c'è evidenza di una classe aristocratica. Tutti gli studiosi hanno dovuto ammettere che non si trovano tracce di una gerarchia sociale nella preistoria.

Anche le tombe confermano questo: la tomba del capo è sempre molto importante e più grande delle altre, ma simili tombe non esistono nella preistoria. Oppure il contenuto di una tomba può rivelare le differenze sociali: una persona povera viene interrata con oggetti poverissimi, una persona ricca con oggetti di pregio. Le tombe preistoriche contengono invece le stesse cose. La sola distinzione è tra maschio e femmina: la donna veniva sepolta con un vestito molto lavorato, con dei gioielli, ecc., l'uomo no.

Inoltre, così come non c'era una casta che monopolizzava la produzione, non c'era nemmeno una casta dedita ad una specifica produzione, cioè non c'era nessun tipo di specializzazione: le tombe di artigiani, interrati con gli arnesi del loro lavoro, non sono state trovate, così come non sono state trovate botteghe o laboratori, segno di un artigianato specializzato.

Per alcuni studiosi è molto difficile accettare questa verità, perché significa riconoscere che la capacità di produrre i bellissimi oggetti trovati nelle città preistoriche era una capacità diffusa tra tutti i membri della collettività.

Un altro aspetto rilevante della preistoria erano gli scambi commerciali. È necessario sottolineare l'importanza di questi scambi perché si è sempre sostenuto che, prima dell'inizio della storia (ossia del patriarcato), la società era statica e non c'era sviluppo; i centri abitati erano isolati l'uno dall'altro, con dei contatti molto rari tra di loro. La ruota non esisteva ancora e quindi non ci si poteva muovere. Invece i reperti archeologici dimostrano che nel mondo neolitico era vero l'opposto. C'erano degli scambi frequentissimi su un territorio vasto, per esempio da una parte dell'Europa all'altra, ed erano anche abbastanza sistematici, a giudicare dalla fabbricazione di gioielli di rame in zone dove rame non esisteva e di specchi di ossidiana, dove quest'ultima non si trovava.

Quindi il mondo neolitico era un mondo molto vivace con un livello tecnologico ed anche estetico altissimo. Infatti la tecnologia stava avanzando rapidamente.

Secondo gli studiosi, l'uso del fuoco nella produzione della ceramica portava probabilmente a capire come lavorare a caldo il metallo; si andava così verso l'Era del Bronzo.

Che cos'è successo per fermare questo mondo in rapido sviluppo, questa vera civiltà di tradizioni, di valori radicati in antichissimi modi di vivere?

CACCIA E ALLEVAMENTO ALL'ORIGINE DEL PATRIARCATO

Con la fine dell'età Paleolitica e l'inizio dell'età Neolitica, circa 10.000 anni fa, è iniziata anche una nuova era geologica più calda. E con il riscaldamento di alcune aree del mondo si sono sviluppati dei venti che, passando sopra l'immensa steppa euro-asiatica, condizionarono il tipo di vegetazione.

Così un vastissimo territorio, dal Caucaso fino alla Mongolia, è diventato un pascolo molto adatto agli animali selvatici e poco idoneo alla coltivazione. Quindi nella steppa euro-asiatica la rivoluzione agricola neolitica non era possibile: le donne non hanno potuto fare il salto qualitativo, trasformando la raccolta nella coltivazione. A causa invece dell'enorme quantità di animali che vivevano nella steppa, dove trovavano abbondanza di cibo, la caccia si è sviluppata a dismisura.

Questo ha creato uno squilibrio nei ruoli svolti fino ad allora dalle donne e dagli uomini: nella steppa l'attività della donna è diventata marginale, mentre l'attività dell'uomo - la caccia - si è tramutata da marginale a principale.

Due fenomeni, risultati disastrosi per il mondo, hanno seguito questo squilibrio. In primo luogo gli uomini hanno cominciato a sviluppare le armi che usarono prima contro gli animali, poi contro altri uomini durante le lotte per il possesso dei territori più grandi (perché la caccia - a differenza della coltivazione - richiede un'area piuttosto estesa per mantenere un numero anche ridotto di persone). In secondo luogo, la capra, essendo un animale facile da catturare, è stata presto addomesticata. L'addomesticare la capra è stato disastroso per il mondo perché ha reso possibile l'invasione della fiorente civiltà preistorica agricola.



Infatti, la capra è capace di camminare per lunghissime distanze e quindi permette ad un gruppo di nomadi - composto da cacciatori e pastori - di entrare nei territori del mondo agricolo neolitico dove la caccia non esisteva più. In altre parole la capra costituiva un'unità mobile di cibo, utile ad un gruppo di uomini che si muoveva come un esercito per invadere una terra distante, molto diversa dal proprio luogo di origine.

La periferia della società agricola neolitica confinava con la steppa eurasiatica. Nel meridione dell'Asia centrale, conosciuto oggi come Turkmenia, c'era una grande civiltà agricola, con dei centri urbani ed un alto livello di vita. I nomadi della steppa erano sempre in guerra, in un continuo ammazzarsi a vicenda e le tribù sconfitte venivano spinte sempre più vicino al confine della steppa, fino ad arrivare alla periferia della società agricola. Vedendo l'enorme ricchezza che c'era nel mondo preistorico hanno cominciato ad invadere, distruggendo e saccheggiando tutto, lasciando la terra bruciata ed i centri di abitazione rasi al suolo. Oggi gli archeologi hanno scavato alcune di queste città bruciate e si possono tracciare le tappe di queste invasioni che cominciarono in Turkmenia e procedettero verso l'Iran e l'Iraq (Mesopotamia) e poi arrivarono alla Grecia e all'Europa dell'est.

ATROCITA' E INGANNI DEL PATRIARCATO

Ogni invasione dei popoli nomadi della steppa era seguita da secoli bui. Ci volevano centinaia di anni prima che gli invasori riuscissero a costruire dei nuovi centri urbani, utilizzando quello che restava della popolazione originale ridotta in schiavitù ma esperta in tecnologie sconosciute ai nomadi pastori.

I primi di questi centri sorsero verso il 3000 a.C. ed è proprio il terzo millennio che viene osannato dagli storici come l'inizio della "civiltà", e quale civiltà! E adesso gli archeologi non hanno più difficoltà a trovare la "casa del capo". Ogni centro aveva la sua fortezza e mura di difesa contro gli attacchi di altri centri rivali. Si trova anche la "tomba del capo" con i cadaveri di centinaia di schiavi - donne e uomini - che venivano ammazzati per "accompagnare" il capo morto. Ci sono delle rappresentazioni "artistiche" (probabilmente commemorative) di massacri o di torture inflitte a dei prigionieri legati, con il capo-vincitore che guarda compiaciuto. Queste scene della nuova sedicente "civiltà" comparivano per la prima volta nella storia dell'umanità.

Come comparivano per la prima volta la degradazione della donna e la sua reclusione in un ghetto da cui poteva uscire soltanto con il permesso di un padrone, velata.

Dovrei fermarmi qui, al punto in cui si apre questa nuova era di guerre, di schiavitù, di violenza contro le donne, con la creazione di un'oligarchia e la divisione della società in abbienti e non-abbienti, e soprattutto con il tentativo di dividere l'umanità in due generi, uno dei quali ha la licenza di sopraffare l'altro.

Si potrebbe dire che una tale revisione storica è magari interessante o no, secondo la curiosità

intellettuale delle persone, ma che è sempre un gioco astratto, con poca rilevanza per i problemi quotidiani che dobbiamo affrontare.

Io però vorrei fare un paragone.

Supponiamo che 2 milioni di anni equivalgano a 24 ore. Allora gli ultimi 5000 anni che rappresentano l'attuale società, equivalgono agli ultimi 3 minuti e mezzo della giornata.

Ci hanno insegnato che questi 3 minuti e mezzo rappresentano la storia dell'umanità, la natura stessa degli esseri umani dai tempi primordiali. Come dice un noto studioso inglese, "l'ideologia è la rappresentazione del mondo, trasmessa dal gruppo egemone, la cui caratteristica principale è quella di pretendere di essere rappresentazione di un ordine naturale ed eterno delle cose".

Io credo che sia diffusa oggi un'ideologia che ci condiziona a pensare che la violenza sia insita negli esseri umani, che non è la violenza, ma la non-violenza ad essere abnorme. Quindi in un modo molto subdolo siamo indotti a credere che in fondo si può fare ben poco e che lavorare contro la violenza sia come lavorare contro la natura. Addirittura la violenza viene propagandata come un bisogno, come una manifestazione di vigore, di vivacità mentale e fisica che fa progredire la società. Chi non ha sentito dire che le guerre, sì, sono nocive, ma fanno progredire la tecnologia e il benessere? Oppure chi non ha sentito associare la violenza alla sessualità come qualcosa di attraente e naturale?

Ma se invece non fosse così? Se la lunghissima storia umana fosse stata altra? Questo vorrebbe dire eliminare le giustificazioni, questo vorrebbe dire trovare più forza per esigere un cambiamento che è - perché no! - naturale.

Cioè esigere la fine della violenza.

Julienne Travers

Nota della Redazione

Abbiamo avuto questo saggio di Julienne Travers, che è illuminante per quanto riguarda la condizione delle donne prima del patriarcato. Lo condividiamo senz'altro. Ma notiamo che è completamente assente il discorso sul rapporto con i maschi di quelle società e sulla condizione e identità maschile.

Una delle critiche mosse dai sostenitori del patriarcato è che in quelle società i maschi erano dominati dalle donne e che questa oppressione, prima ancora che fisica, era psichica e sessuale. In sostanza affermano che essi non potevano esprimersi compiutamente né crescere.

Come gruppo promotore di questa rivista invece abbiamo orientato la ricerca proprio sul rapporto tra donne e maschi, riconoscendo che non ci può essere identità senza relazione. L'approdo alla figura simbolica del Minotauro è il frutto delle nostre ricerche, delle nostre supposizioni e riflessioni portate anche sul nostro vissuto personale.

Quindi l'invito che rivolgiamo alle studiose come Julienne è di non ignorare questo aspetto, anche perché se non ci fossero stati maschi con le caratteristiche del Minotauro, le donne delle civiltà prepatriarcali non avrebbero potuto (o avrebbero potuto con molte più difficoltà) sviluppare quel tipo di società e cultura.



ZOPPI, ORBI E HANDICAPPATI

Commiserati e/o derisi dal patriarcato. Compagni prediletti delle donne?

Le imperfezioni fisiche nella società attuale sono ritenute una grande disgrazia, cui si aggiunge spesso l'emarginazione sociale. Solo negli ultimi anni si è venuta sviluppando una diversa sensibilità, tesa a far partecipare i portatori di handicap a tutti gli aspetti della vita: abbattimento delle barriere architettoniche, inserimento nelle scuole, riserva di una certa percentuale di posti di lavoro, ecc.

Ebbene, la discriminazione di chi non è considerato perfettamente sano non risale ai tempi più antichi dell'umanità, ma solo all'instaurarsi del patriarcato, che ha centrato tutti i valori sul maschio guerriero e ha puntato sulla prestanza e sulla forza fisica. Tutti ricorderanno alcune nozioni apprese a scuola: a Sparta i neonati imperfetti venivano buttati giù dal monte Taigeto!

MATRISMO E HANDICAP

Invece durante la civiltà precedente il patriarcato, incentrata sul principio femminile, la società si fondava su valori pacifici: il modello era piuttosto quello della simpatia verso gli altri, e della condivisione; ciò che più si ammirava non era la forza fisica, base della capacità guerresca di uccidere, ma quella di dare e proteggere la vita. Per questo le donne godevano di un'autorità e di un rispetto indiscussi, al punto che i maschi, ancora per molto tempo, anche in epoche successive e patriarcali, inconsciamente continuarono a sentire superiore il potere generativo femminile e tentarono di rendersi simili alle donne per potervi partecipare. In quest'ottica un handicap fisico era valutato in modo completamente diverso e la diversità costituiva una predilezione divina.

Ora, ciò che distingue il corpo femminile da quello maschile è la presenza di una vagina, capace di sanguinare periodicamente in concomitanza con i cicli della luna e in grado di aprirsi per dare alla luce una nuova creatura dopo un'assenza del mestruo per dieci cicli.

La donna appariva perciò magica, immortale, divina, tanto che in tutte le religioni più antiche si venerava non un Dio ma una Dea, madre dell'universo e di tutti gli esseri viventi, signora della vita, della morte e della rinascita. Lo testimoniano innumerevoli reperti archeologici: per tutta l'età preistorica le immagini femminili ritrovate sono numerosissime, mentre quelle maschili non costituiscono che il 2-3% del totale.

SIMILI ALLE DONNE

Il potere di generare nuove vite appariva magico ai maschi, che non collegavano chiaramente il loro contributo nell'atto sessuale con la nascita, che avveniva così tanto tempo dopo. Perciò per convincersi della propria fertilità essi dovevano cercare di rendersi simili alle donne, in modo

da partecipare ai poteri generativi di queste ultime. Ecco perché in molti miti compare un eroe ferito e sanguinante; per lo più tale ferita è situata nell'inguine, nella coscia o nel piede.

IL RE E LA FERITA

Ancora nel Medio Evo questo archetipo del potere creativo femminile si riflette nella leggenda del Graal, una coppa (simbolo femminile) dai misteriosi poteri, custodita da un re ferito all'inguine, la cui piaga duole e sanguina "al mutar della luna" e di cui nessuno a corte osa domandare l'origine. Il re, costretto a stare sdraiato, ha però degli speciali poteri taumaturgici che gli derivano proprio dalla ferita; se essa sparisse, egli perderebbe questa prerogativa di guaritore. Inoltre, in certi periodi, il dolore è così intenso che lo si può lenire solo appoggiando sulla coscia sofferente una lancia magica e stillante sangue - proprio l'arma che gli aveva procurato il danno - o addirittura inserendola nella carne aperta. Come non notare le somiglianze tra la ferita sanguinante e la vulva mestruante, tra la lancia e l'organo sessuale maschile?

EVIRAZIONE E CIRCONCISIONE

Altri esempi di questo mimetizzarsi da donna per appropriarsi del potere generativo sono i tagli che venivano praticati fino a tempi recenti presso molti popoli indigeni in occasione di cerimonie segrete di iniziazione maschile, cui le donne non dovevano assolutamente partecipare: in certi casi si incideva addirittura il pene per tutta la sua lunghezza per farlo somigliare all'organo genitale femminile (subincisione).

Il sacro sangue della vita, che fluisce per natura dal corpo della donna, non può che esser fatto uscire mediante un taglio dal corpo maschile!

Stessa motivazione inconscia ha l'uso, ancora praticato da vari popoli per motivi religiosi, della circoncisione. E' un intervento sul corpo maschile, inconsciamente sentito come imperfetto e bisognoso di essere migliorato e reso più simile a quello femminile. Non è un caso se la parte del corpo su cui si interviene è quasi sempre proprio l'organo della riproduzione!

Nei miti più antichi un eroe veniva evirato o si autoevirava nel tentativo di rendersi simile alla Dea e diventare così anche lui immortale: l'egiziano Osiride veniva evirato e ucciso da Seth, il frigio Attis si autoevirava.

"MENSUR"

E ancora solo fino alla fine degli Anni '60 gli studenti tedeschi praticavano una cerimonia, chiamata "Mensur",



che consisteva in un duello con la sciabola che si doveva concludere con un taglio sulla faccia, unica parte del corpo lasciata scoperta; la cicatrice veniva poi portata con orgoglio per il resto della vita. Qui è il nome del rito che ci rivela la sua origine: mensur, dal latino mensura, indicava la misura della distanza tra i due duellanti. Ma tale parola in latino significa anche la misura e il trascorrere del tempo, e deriva da mensis che vuol dire sia mese (originariamente lunare), sia mestruo, che corrisponde ai 28 giorni del ciclo della Luna; (inoltre si ritrova la stessa radice in mente, a indicare che lo sviluppo della coscienza e del pensiero ha avuto origine proprio dalla ciclicità della biologia femminile).

MORTE E RINASCITA

Allo stesso modo in molti miti si ripete l'idea di una morte e di una rinascita ciclica del maschio: il compagno della grande Dea neolitica (che era un uomo e non una divinità) doveva morire ogni anno all'approssimarsi dell'inverno per rinascere a primavera. E quando con il patriarcato comparvero gli dei maschi, i nuovi miti continuarono a raccontare di questa morte e rinascita che rendeva anche i maschi ciclici come la luna e quindi finalmente divini, come le donne che potevano perpetuare se stesse nella prole. Così l'egiziano Osiride, il siriano Tammuz, il mesopotamico Dumuzi, il fenicio Baal ogni anno morivano e nascevano: Adone, Sabatios e Attis venivano feriti o si ferivano a morte e dal loro sangue nascevano fiori (tutti questi dei infatti simboleggiavano il ciclo annuale della vegetazione e del grano), fino ad arrivare a Gesù che muore per tre giorni e poi risorge (Pasqua cade sempre in primavera). Nel mito greco invece Apollo muore solo simbolicamente, attua cioè una "scomparsa" ciclica (che veniva spiegata come una sua permanenza durante i tre mesi invernali nel lontano paese degli Iperborei, analogo all'Elisio, il mondo invisibile dei morti).

ZOPPICARE E'...DIVINO!

Un altro modo di mostrarsi ciclici, meno cruento e drammatico ma ugualmente vistoso, è lo zoppicare: una tale maniera di camminare presenta una specie di cadenza ritmica, e dunque rende diversi dai comuni maschi. Inoltre spesso lo zoppo si appoggia ad un bastone, antico simbolo femminile di autorità (lo scettro regale è l'erede del primitivo bastone da scavo delle donne che scoprirono e praticarono l'agricoltura all'inizio del Neolitico), diventando così l'unico animale che camminava con tre gambe, secondo la definizione della Sfinge. La diversità allora gli conferiva un potere profetico. Per questo molti dei, eroi e veggenti erano zoppi: Hefesto (o Vulcano), zoppo perché era stato scaraventato giù dall'Olimpo da neonato, era però un artefice insuperabile di armi splendide e magiche (e così molti altri dei fabbri ricorrenti nelle mitologie di diversi popoli). Lo stesso Zeus, principale

divinità della religione olimpica e signore del fulmine, secondo una tradizione mitologica zoppicava perché un drago gli aveva reciso i tendini dei piedi. Il centauro Chirone, esperto soprattutto nell'arte medica, era stato ferito al ginocchio per errore da una freccia di Heracle. Il dio egiziano Horus era claudicante e monocolo. Edipo era stato azzoppato dal padre e finì la sua vita da cieco. Filottete, eroe acheo morso a un piede da un serpente e allontanato dai compagni a causa del puzzo insopportabile della sua ferita, fu richiamato all'assedio di Troia perché secondo l'oracolo solo il suo arco infallibile poteva assicurare la vittoria. Nel mito di Telefo si ritrova una narrazione simile a quella del re del Graal: Telefo era il solo eroe che potesse respingere dalla sua città gli Achei che l'avevano attaccata, ma venne ferito nella parte alta della coscia dalla lancia di Achille; poiché la ferita sanguinava per anni e non guariva, l'oracolo di Apollo gli rivelò che la lancia che l'aveva causata era l'unico rimedio che poteva risanarlo: così Telefo, travestito da mendicante, ottenne da Achille un po' di ruggine raschiata dall'arma e con quella guarì, dopo che erano passati nove anni (nove, come i mesi ormai solari della gravidanza!)

Anche nella Bibbia c'è un personaggio azzoppato: Giacobbe che in un combattimento notturno con Dio viene colpito all'attaccatura della coscia. La menomazione non è sentita come un castigo, ma piuttosto come il segno di un particolare e privilegiato rapporto con Jahweh.

Anche nella mitologia nordica il dio Odhinn viene misteriosamente ferito da un giavelotto e ottiene la capacità divina di leggere e interpretare le rune (antiche lettere e formule magiche).

Nei racconti dei Celti il dio Lug vince la battaglia degli dei compiendo particolari azioni magiche, che simulano certe menomazioni: percorre il campo di battaglia saltando su un piede solo e tenendo un occhio chiuso.

Un altro dio celtico, Bran, ha una storia simile a quella del re del Graal: ferito da una lancia avvelenata, ordina ai suoi compagni di tagliargli la testa e di portarla sempre appresso; la testa aveva il potere magico di rifornire inesauribilmente i banchetti di cibi e bevande e inoltre spandeva allegria: infine, una volta seppellita a Londra, avrebbe protetto la città. E' interessante notare che nella storia di Bran compare anche un calderone magico chiamato "**vaso della rinascita**" perché ridava la vita ai morti che vi venivano immersi; e che l'appellativo di questa divinità in inglese è Bran the blessed = Bran il benedetto, parola che ha la stessa radice del francese bélessé = ferito. Si può ancora notare la somiglianza del francese boîteux = zoppo con boîte = scatola, recipiente, vaso (simbolo dell'utero e del corpo materno).

GIOCARE E DANZARE ZOPPICANDO

Si può infine ritrovare il fascino e la magia del mostrarsi zoppi in certe danze (danses à pas boités = danza a passi zoppi) come quelle greche, per esempio il sirtaki, che potrebbero avere un modello nelle antiche danze cretesi e



di Delos, come la danza della gru, che secondo la leggenda fu insegnata da Teseo agli abitanti di queste isole, dopo che era uscito vittorioso dal Labirinto: tale danza aveva probabilmente il significato di simboleggiare un'esperienza iniziatica di vita, morte e rinascita, collegata a riti di fertilità.

Anche nelle danze rituali di sacerdoti, monaci, dervisci, salii si poggiava a terra con forza ora un piede ora l'altro, dandosi un'apparenza di zoppi che in qualche modo collegava i partecipanti alla ciclicità cosmica. A riprova di quanto esposto, queste danze cerimoniali, come anche molte danze collettive di popolazioni primitive, erano praticate solo da maschi.

Nella nostra cultura, una pallida traccia dell'antica sacralità degli zoppi si è conservata in certi giochi infantili, che consistono nel saltare su di un solo piede entro riquadri tracciati a terra senza toccare i contorni.

Dunque il camminare zoppi rendeva diversi dagli uomini comuni, perciò forse più vicini alle divinità e alle donne. Il piede, secondo Jung, è sentito nell'inconscio come organo di potenza e fecondazione. Nella mitologia celtica la dea Riannon possiede una borsa magica (simbolo dell'utero) che si poteva riempire all'infinito di cibo e di bevande, a meno che un uomo scelto da lei non avesse pigiato i propri piedi dentro il sacco.

IL TERZO PIEDE...

Il collegamento tra piede e organo della generazione spiegherebbe perché certi personaggi maschili connessi con riti fallici avessero piedi strani o deformati: Dioniso (che sostituiva Apollo a Delfi nei mesi invernali), durante le cui feste ci si abbandonava a rituali di congiungimento sessuale orgiastico, aveva piedi di porco; Pan, divinità silvestre a capo di un corteo di satiri e ninfe, aveva piedi di capro; nell'iconografia cristiana il diavolo (che tentava soprattutto al peccato di lussuria) presentava piedi di ariete o di capro, o talvolta zampe di gallo con artigli.

Nella mitologia celtica il mago Math poteva compiere le sue straordinarie magie solo a condizione che i suoi piedi riposassero nel grembo di una vergine, a simboleggiare che il maschio, per avere la testimonianza e la prova della propria fertilità e "immortalità", ha bisogno di avere accanto a sé una donna.

...E IL TERZO OCCHIO

Alternativa all'evirazione, alla ferita inguaribile tra le cosce o all'andatura claudicante poteva essere anche la perdita di un occhio. Talvolta addirittura l'eroe appariva ferito e anche accecato. Anche qui siamo in presenza di un archetipo costante in moltissimi miti: la cecità, totale o di un solo occhio, divinizzava l'eroe e gli procurava speciali poteri occulti... In alcuni racconti celtici i figli neonati dei nobili guerrieri venivano espressamente privati di un occhio per assicurare loro l'accesso al collegio dei druidi e farli diventare esperti di arti magiche. In Egitto il mito di

Horus narrava che questa divinità, figlio di Iside e di Osiride, combattendo contro Seth, l'uccisore di suo padre, perdette un occhio; l'organo strappato diventò un potente amuleto apportatore di salute e forza in vita e di immortalità dopo la morte; inoltre Horus, ormai monocolo, diventò re dell'intero Egitto unificato. Ma è probabile che l'occhio di Horus sia stato in precedenza il simbolo della Grande Dea, spesso rappresentata nelle sembianze della Vacca celeste, identificata anche con la dea Nut o Neith o come Hator; era lei che aveva creato il mondo: infatti per gli egiziani Nut rappresentava la volta celeste e la Luna, madre del Sole. L'occhio era del resto molto somigliante a un occhio bovino.

L'occhio sacro era in relazione al comparire e allo scomparire della Luna nelle sue cicliche fasi, inoltre appariva come organo preposto alla generazione: la dea predice che l'umanità nascerà dalle lacrime di suo figlio, il Sole. Anche nella religione vedica l'occhio simboleggia i genitali femminili, come ha sostenuto Jung in riferimento al mito del dio Indra (che per di più in un altro racconto è azzoppato): per effetto della maledizione del marito di una sua amante, sulla pelle di Indra si impressero una moltitudine di yoni (vulve), che poi furono mutate in occhi.

L'immagine dell'occhio nel buddismo è simbolo della visione onnisciente del Gautama Buddha e nell'iconografia cristiana l'occhio al centro di un triangolo simboleggia Dio Padre onniveggente e onnisciente.

Il terzo occhio, la cui apertura indica il raggiungimento di uno stadio altissimo di coscienza, viene rappresentato sulla fronte del dio Shiva, che tra l'altro è considerato una divinità androgina e in un racconto mitico si taglia il membro (lingam). Come si può notare, dunque, le divinità maschili nei miti di molte religioni cercano di acquisire il potere generativo femminile, cioè di attribuirsi l'organo genitale delle donne simboleggiato dall'occhio. Nella stessa Bibbia il serpente tenta Eva dicendole che Dio ha proibito di mangiare il frutto del Paradiso Terrestre perché se "voi ne mangiaste, i vostri occhi si aprirebbero". Così avviene: "gli occhi di entrambi si apersero e conobbero che erano ignudi"; segue la maledizione divina. Ora, considerato che la colpa era stata quella di aver voluto vedere e conoscere cose che prima erano occulte, ci si aspetterebbe che il castigo colpisca la vista: la cecità, per esempio, invece colpisce la riproduzione: "Partorirai con dolore", il che prova la presenza di un nesso profondo e inconscio tra occhi e genitali femminili.

Dal punto di vista della forma c'è una certa somiglianza tra occhi e ovaie che agli antichi, per lo meno ai sacerdoti addetti ai sacrifici e molto esperti in viscere, non doveva essere sfuggita. Potrebbero perciò aver immaginato che le donne fossero in possesso di occhi magici, di una specie di seconda vista all'interno del corpo, collegata alla capacità di riprodursi e di conoscere i misteri della vita e della morte, poteri che prima del patriarcato erano riconosciuti solo al genere femminile e poi furono trasferiti ai maschi. Così può essere nata l'immagine del dio monocolo ma



onnisciente, come Odhinn, o dell'indovino cieco ma in grado di vedere il futuro, come l'omerico Tiresia.

Ci sono miti antichi che confermano la particolarità degli occhi femminili, messi in relazione col potere di riproduzione: le Graie, antichissime dee della Grecia, avevano un solo occhio in due, però così potente che nulla gli poteva sfuggire: le dee vegliavano a turno e, nel momento in cui si passavano di mano l'occhio, il mondo diventava buio, segno che le due dee rappresentavano la luna e il sole: il ciclo lunare rimanda alle mestruazioni e al potere generativo delle donne.

Anche le dee dell'Olimpo sono ricordate per le peculiarità dei loro occhi: Hera, che in alcuni miti matriarcali poteva concepire per partenogenesi (cioè senza alcun intervento maschile), aveva grandi occhi sporgenti definiti con ammirazione "bovini" (il che la collega con la Vacca Celeste egizia), mentre Athena aveva occhi azzurri e lucenti di civetta (glaukos = brillante, azzurro e glaux = civetta), il che la ricollega ancora alla Luna e alla Grande Dea delle civiltà pre-patriarcali, che era spesso rappresentata come uccello rapace notturno.

Anche la famosa statuetta della Dea dei serpenti di Creta (III o II millennio a.C.) presenta degli occhi sporgenti e bovini, forse anch'essi immaginati come dotati di poteri magici e speciali. Si nota che le pupille sono molto simili ai capezzoli, sporgenti sui seni nudi e tondeggianti: un tale parallelismo si ritrova anche in altri reperti antichissimi provenienti da Malta, dalla penisola iberica, dalla Sardegna e dal Medio Oriente. Le numerosissime statuette della Grande Dea raffigurano in modo particolarmente insistente occhi e seni nudi, mentre le rappresentazioni ancora più antiche sono spesso simboliche: spirali (simbolo specifico della Grande Dea che oggi di nuovo è simbolo dell'energia cosmica) o figure umane con testa aviforme (Dee-uccello, secondo la definizione dell'archeologa Marija Gimbutas), per lo più in osso, con grandi e tondi occhi. Invece le poche figure maschili risalenti a quell'epoca non sono contraddistinte dai loro attributi sessuali, ma piuttosto da oggetti che non fanno parte del corpo: armi da caccia o pugnali sacrificali.

Ancora nel Medio Evo cristiano si può rintracciare l'archetipo degli occhi e dei seni della Dea: per esempio la "Madonna dagli occhi grossi", statua lignea che si trova a Siena o le tante "Madonne del latte" dipinte in numerosi affreschi (ne conosco molte nelle chiese dell'Umbria) che rappresentano Maria con un seno nudo dal quale Gesù Bambino sta succhiando il nutrimento. (Tra parentesi questo tipo di iconografia fu proibito dal Concilio di Trento perché sembrò troppo sensuale e sconveniente mostrare anche solo un pezzetto del corpo della Madonna, nonostante che, forse proprio nell'intento di togliere realismo all'immagine, i pittori medioevali di solito collocassero il seno non al suo posto sul torace, ma più in alto, quasi spuntasse da un buco della veste, vicino alla spalla! Forse l'archetipo che collegava seno e organi genitali femminili funzionava ancora nell'inconscio dei vescovi del Concilio Tridentino!)

Nelle raffigurazioni al maschile invece gli occhi non avevano niente di particolare. Solo i personaggi monoculi o ciechi diventavano come le donne, partecipi di conoscenze occulte.

ORBO E' BELLO?

Il menomato non era commiserato come un disgraziato, ma al contrario appariva divinizzato e dotato di sapienza superiore: conosceva il futuro, il mondo dei morti o le arti magiche. Tiresia, cieco, era indovino; Fineo, cieco e zoppo, sapeva come entrare nell'Ade e uscirne vivo; Odhinn lasciò in pegno un occhio per poter bere al pozzo della conoscenza e diventò così il dio della saggezza e delle scienze occulte, dei poeti, dei veggenti e dei guerrieri (perché con l'occhio rimastogli lanciava sguardi terrificanti sui nemici).

Il valore dell'occhio è ancora presente in espressioni molto comuni, come "mi costa un occhio" o "darei un occhio della testa per ...".

Invece nelle società patriarcali, dove il modello e la norma diventa il maschio guerriero, ogni menomazione è vista appunto una diminuzione (di forza, di prestanza fisica) e chi ne è affetto è considerato un essere di seconda categoria, privo di autorità e perciò messo da parte, così come sono state private dell'autorità e emarginate dalla vita sociale fino alla segregazione in casa (come nella Grecia classica, per esempio) anche le donne. Non è un caso se, nei periodi e nelle culture in cui il femminile viene riportato al centro e rivalutato, si assiste anche a una maggiore considerazione verso i portatori di handicap e tutti i "diversi".

SANO E IDIOTA?

Del resto è ben noto che una menomazione procuri, per una sorta di compensazione, una maggiore acutezza di altri sensi e una più profonda sensibilità e consapevolezza della vita; invece i maschi dal corpo sano e vigoroso si sentono dei leoni e spesso sono presi da funeste manie di onnipotenza, non si rendono conto della preziosità e della fragilità del corpo, non ne hanno cura, lo espongono temerariamente e incoscientemente al pericolo. Quasi quasi c'è da augurare ad ogni maschio un piccolo handicap, per renderlo meno bestione e più umano!

Maura da Bianca

Bibliografia minima indispensabile:

- "Il Re e la Ferita", T.G. Gallino, Cortina Editore
- "Sette serpenti", M.S. Codecasa, Manifesto libri
- "La Dea Bianca", R. Graves, Adelphi
- "Una casa senza porte", C. e L. Manciooco, Melusina Ed.
- "Il Linguaggio della Dea", M. Gimbutas, Ed. Longanesi

L'articolo "Zoppi, orbi e handicappati" è tratto dalla rivista "Donne e Ragazzi Casalingshi" numero V - estate 2610 (1998) - "Il ritorno del Minotauro".





L'antichissimo e attuale culto delle "MADONNE NERE"



*Storia e significato di un'immagine che cattura lo sguardo,
sprigiona amore ed emana autorevolezza*

Perché in molti famosi santuari della cattolicità si venerano Madonne Nere? Penso per esempio ai santuari di Loreto, di Oropa, di Tindari o, fuori dall'Italia, di Czestochowa o di Guadalupe.

Come mai il volto della Madre di Dio è nero e non roseo?

Non si tratta di rappresentazioni ideate da o per genti dell'Africa (che a ragione potrebbero raffigurarsi divinità dalla pelle scura simile alla loro).

E nemmeno si può pensare che gli abitanti della Palestina al tempo dell'Impero Romano fossero di razza nera, perché non è vero.

Ma allora perché le Madonne Nere sono così numerose e così venerate? Da dove viene un tale colore che si contrappone ad altre immagini di Maria dalla pelle rosea, dai capelli biondi e dai tratti minuti e nordici? (Penso per esempio alle Madonne senesi del Trecento).

Eppure, l'origine di simili raffigurazioni, secondo me, va ricercata in antiche religioni precristiane, risalendo indietro nel tempo fino alla Preistoria, quando si venerava, sotto nomi diversi da luogo a luogo, la Grande Dea, la Terra ritenuta la Signora dei monti, della vegetazione e degli animali, la Madre di tutti gli esseri viventi, o anche identificata con la Luna, Signora dei cicli biologici e delle acque.

Era una Dea immanente nell'intero cosmo, quindi poteva essere Terra, Luna, natura, ecc.

Nero è il colore della terra umida e feconda, della notte, illuminata dalla Luna; nero è il buio delle caverne che furono i primi luoghi di sepoltura e di culto.

Oggi il nero è il colore del lutto e delle vesti delle donne anziane, soprattutto nel Meridione e nei Paesi Mediterranei, un colore associato alla morte e alla tristezza.

Come mai ciò che alle origini evocava un'idea di fertilità e di vita oggi simboleggia invece l'idea della morte e della mestizia?

Bisogna tenere presente che nei tempi più antichi nascita e morte non erano in contrapposizione, perché la visione del mondo non era ancora dualistica. Lo è diventata dopo l'imposizione del patriarcato, soprattutto con l'avvento del pensiero greco, che ha influenzato tutta la cultura occidentale. Ma prima, fino almeno al 3000 a.C. e più avanti in civiltà rimaste centrate sul principio

femminile (come quella minoica a Creta che durò fino al 1450 a.C.) si aveva una visione ciclica, in cui nascita e morte non erano che due fasi della vita. Tutto era vita, la morte ne era una parte, un passaggio necessario per giungere a una nuova forma vivente. Perciò il nero era sentito come il colore della rigenerazione, della potenza creativa femminile e della natura.

I morti, raggomitolati in posizione fetale, venivano depositati in buie caverne che erano considerate uteri della Terra, tanto è vero che si usava spalmarne le pareti con ocre rosse per renderle più simili all'endometrio (1). Si pensava così di propiziare le rinascite di chi veniva sepolto: nel buio e nel mistero si credeva che la vita si rigenerasse.

Per decine di migliaia di anni fu il principio femminile ad essere ritenuto magico per la sua capacità di dare vita e per il mistero dei suoi cicli mensili collegati ai cicli lunari.

Le donne fecero degli enormi progressi nella conoscenza delle piante e delle loro proprietà commestibili, medicamentose, magiche. Scoprirono il modo di seminare e far crescere i vegetali utili, di usare il fuoco per cuocerli, di fabbricare recipienti d'argilla essiccata per contenerli, di costruire dei ripari per proteggere i loro figli.

Per tutta la Preistoria abbondano le immagini femminili incise o scolpite su pietre, pezzi d'osso, vasi, ecc., mentre sono molto rare le figure maschili.

Se ne deduce che l'importanza dei maschi in quella società era secondaria, limitata con ogni probabilità al cacciare piccoli animali per contribuire all'alimentazione del clan, a difenderlo da eventuali pericoli, a collaborare nelle mille incombenze legate alla sopravvivenza e al vivere quotidiano: gli uomini mettevano la loro forza fisica e le loro capacità al servizio di tutta la collettività, nella quale i pilastri portanti erano le donne, la cui maggiore autorità veniva universalmente e spontaneamente riconosciuta. Essi non avevano sviluppato la bramosia di potere, di conquista, di possesso individuale, né si ritenevano padroni dei figli. Le genealogie erano matrilineari e tutto passava da madre a figlia: ma i beni erano goduti in comune, condivisi tra tutti i membri, femmine e

1) Mucosa delle pareti interne dell'utero.

maschi, del gruppo consanguineo. Non si conosceva, o non si dava rilievo alla paternità, ogni maschio si considerava facente parte del clan di sua madre e i suoi figli erano del clan della donna che li aveva messi al mondo.

Questa ricostruzione è avvalorata da ritrovamenti archeologici, notizie riportate da storici successivi, studio di miti, usi tradizionali e folclore di molti popoli.

La centralità femminile portò allo sviluppo di società prospere e pacifiche, in cui il livello di violenza era minimo: donne e uomini convivevano in modo armonico; non si conoscevano i concetti di dominio o di sopraffazione. Si svilupparono vere e proprie città, ricche e pacifiche, di cui si sono trovati i resti; alcuni dei quali risalenti al IX-VIII millennio a.C.: Gerico (in Palestina), Tell Halaf (in Siria), Catal Huyuk e Hacilar (in Anatolia). Risulta da tali scoperte che già si conoscevano tecniche raffinate e forse persino un'arcaica forma di scrittura.

Ma sciaguratamente si verificò un fatto imprevisto e traumatico che diede un'altra direzione alla storia: l'invasione di tribù indoeuropee formate da pastori-guerrieri nomadi, che dilagarono nelle terre rese fertili dal lavoro delle donne, uccidendo, violentando, distruggendo con una violenza fino ad allora sconosciuta.

Fra i nuovi venuti i maschi dominavano, mentre le donne avevano scarsa autorità. Essi portarono un altro tipo di cultura, volta alla sopraffazione e alla conquista, con nuove divinità maschili su cui avevano proiettato la propria violenza e il proprio desiderio di dominio e di potere.

Il nuovo modello fu imposto con la forza ovunque le orde dei pastori nomadi si abbattevano. Il genere femminile fu assoggettato dappertutto: nacque la famiglia patriarcale governata da un "padre", cioè un capo autoritario che era padrone assoluto (notare la derivazione: padre → padrone) di donne, figliolanza, servi e serve (si formò la società divisa in classi e non più sostanzialmente ugualitaria).

La patrilinearità pose un problema prima sconosciuto: come può un maschio distinguere i propri figli da quelli non suoi? Sequestrando e mettendo sotto controllo il corpo femminile dalla straordinaria capacità di procreare, in modo da impedirgli rapporti fecondati con altri maschi.

Così la sessualità, un tempo sacra e praticata con libertà e gioia, diventò un campo minato, irto di norme e divieti (soprattutto nei confronti delle donne, la cui infedeltà veniva punita persino con la morte). Per i maschi invece era normale avere più mogli, concubine, serve, prostitute, ecc.: più numerosa era la discendenza di cui essi si erano appropriati e più erano potenti, in quanto i figli

costituivano sia una forza-lavoro al loro servizio sia una prova tangibile della loro virilità.

In questo scenario così mutato, anche l'immaginario religioso si modificò: il mondo dei morti era ancora collocato sottoterra, nel buio. Ma con l'emarginazione del femminile e l'imporsi della centralità maschile il senso della vita e del tempo da ciclico divenne lineare e dualistico: la morte fu sentita come una fine, l'opposto della vita e dunque qualcosa di terrorizzante.

Il Regno dei Morti si incupì, si popolò di presenze inquietanti via via più mostruose (trasformando in tal senso simboli e divinità precedenti: ne derivarono per esempio: Cerbero dalle tre teste, Caronte dal naso adunco, Ecate ed il suo corteo spaventoso di larve e fantasmi, ecc.). Infine, molto tempo dopo, il Cristianesimo immaginò sottoterra nelle tenebre l'Inferno, il luogo di pena eterna per i malvagi, pullulante di diavoli repellenti (la cui immagine derivava da precedenti divinità, per esempio dai Fauni, con corna e zampe caprine), mentre il cielo divenne la sede di Dio e dei beati. Così luce e tenebre, bene e male, Dio e diavoli furono messi in contrapposizione e separati in spazi diversi.

Il nero divenne il colore della morte e non più della fertilità. C'è da notare però che nel Cristianesimo l'immagine solo maschile del monolitico Dio ebraico estremamente patriarcale, si suddivide nelle tre Persone della Santissima Trinità. Anche qui c'è un'eco dell'antica Grande Dea (cambiata però di sesso) che era triplice e lunare e simboleggiava le tre fasi della luna: piena, falce, nuova. Vi si rispecchiavano anche le tre età della donna: fanciulla, madre e anziana, cui corrispondevano i tre colori sacri: bianco, rosso e nero.

In particolare il nero era il colore della donna anziana, considerata la più potente perché carica di esperienza e di conoscenza dei segreti di vita-morte e rigenerazione, quindi in più stretto contatto col divino.

La si riteneva sciamana, maga, profetessa ed era rispettata dalle donne più giovani e dai maschi ai quali non era possibile raggiungere un così alto grado di saggezza.

Nei primi secoli della nostra era, l'esigenza di un'immagine divina femminile era molto sentita dalla popolazione, ancora legata al culto delle numerose dee greche e romane o di quelle orientali (nelle quali sopravvivevano frammenti dell'antica Grande Dea). Perciò la Chiesa dovette introdurre la figura della Madonna, la madre terrena di Gesù: il Concilio di Efeso (451 d.C.) "Trotokos", cioè "Madre di Dio", non solo quindi madre dell'uomo-Gesù ma anche di Gesù-Dio. Gesù è la Seconda Persona della Santissima Trinità, che è formata da

tre Persone uguali, anche se distinte: dunque Maria dovrebbe essere la madre di tutte e tre.

A rigore la madre viene prima del figlio, perciò la Madonna dovrebbe preesistere alla Trinità. Ecco un'altra spia che fa di Lei la Grande Dea, detronizzata ma poi reintrodotta.

Invece la Chiesa, pur dovendo recuperare un'immagine divina femminile, ha sempre rifiutato di considerarla più grande o almeno pari al Dio maschile; l'ha sempre voluta in subordine, rispecchiando così il patriarcato della cultura dominante. La teologia cristiana ufficiale continua a ripetere che la Madonna non va fatta oggetto di adorazione (riservata solo a Dio), ma di venerazione (che è qualcosa di meno), come si conviene alle creature umane, e ha spesso condannato o per lo meno guardato con sospetto certe forme di religiosità popolare ritenendole non ortodosse ed eccessive. Così come più volte le gerarchie ecclesiastiche hanno raccomandato agli artisti di ritrarre la Madonna sempre con il Bambino Gesù e non da sola, sia per rendere chiaro anche visivamente che è dal Figlio, lui solo Divino, che viene autorità alla Madre, sia perché delle donne fosse esaltato solo il ruolo materno.

I dogmi che fanno di Maria quasi una divinità sono piuttosto recenti, il che manifesta quanta paura del femminile sia insita nella Chiesa (non dimentichiamo che coloro che prendono le decisioni nell'ambiente ecclesiastico sono esclusivamente maschi!). Infatti la proclamazione dell'Immacolata Concezione, che pone la Madonna al di sopra di tutte le creature umane in quanto esente dal peccato originale è del 1854, mentre l'Assunzione in cielo (portata su, e non che sale da sola) è addirittura del 1959: ci son voluti quasi 2000 anni di Cristianesimo per arrivare ad ammettere una presenza femminile accanto alle tre persone divine maschili! E non si tratta nemmeno di una presenza paritaria, in quanto la Chiesa continua a ribadire che Maria non è una dea ma resta sempre una creatura umana, creata dunque da Dio, anche se ne è madre (!).

Rispetto all'antica Dea l'immagine della Madonna è stata depotenziata e desessualizzata, presentata come una fanciulla esemplare (dal punto di vista patriarcale), cioè docile, inesperta, silenziosa, madre ma sempre vergine, sottomessa a un anziano Dio maschile, senza autorità, volontà e potenza proprie (infatti la sua azione è quella di intercedere).

Ma la religiosità popolare la ha sempre vista come una regina e una madre potente dispensatrice di protezione, guarigione e grazie, anche in contrasto con il volere di Suo Figlio (vi sono per esempio immagini di Gesù in collera con gli esseri umani peccatori, intento a mandare loro castighi, mentre invece la Madonna li protegge ugualmente).

I simulacri della Vergine sono spesso ornati con corone d'oro e altri simboli della regalità e i santuari mariani sono pieni di ex voto e cuoricini d'argento che testimoniano le numerose grazie da Lei dispensate.

È da notare anche come alla Madonna sono state attribuite le prime due figure dell'antica Grande Dea: la fanciulla (Vergine) e la madre e i colori corrispondenti: il bianco e il rosso. Penso per esempio alle Madonne vestite di bianco (come quelle di Lourdes, di Loreto o di Fatima) o alle Madonne col Bambino vestite di rosso e col manto celeste o blu (quelle di Raffaello, per esempio).

La Verginità poi era la caratteristica delle dee antiche: ma allora non si intendeva in senso fisico, di mancanza di rapporti sessuali (tanto che Afrodite, la dea dell'amore, era chiamata anche lei "parthenos", cioè vergine), ma significava: donna indipendente, ma in se stessa, non legata dal matrimonio a un maschio, "intatta" nel senso di non dipendente psicologicamente da un uomo. Così non risulta più incomprensibile che una madre sia al contempo vergine: lo erano molte delle antiche.

La coroncina luminosa che circonda la testa di molte statue della Madonna non è altro che la corona di 12 stelle delle antiche dee lunari presenti nelle mitologie di diversi popoli.

La colomba bianca, che è il modo di rappresentare lo Spirito Santo o che compare ai piedi di statuette devozionali di Maria era un animale sacro a Venere, la dea dell'amore e anche sua epifania. Per di più la parola "Spirito" in antico ebraico era femminile; in greco divenne neutro e in latino addirittura maschile: si noti la patriarcalizzazione sempre più marcata da una cultura all'altra.

In molte rappresentazioni della Madonna si vede una falce di luna sotto i suoi piedi: anche questo è un retaggio delle antiche dee lunari: la stessa Diana porta la falce di luna sulla fronte. Si tratta della Dea Luna, molto onorata soprattutto in Oriente sotto vari nomi (Ishatar, Astarte, Astera, ecc.) quando ancora si sentiva come qualcosa di divino il ciclo femminile che poneva le donne in collegamento con il cosmo e l'origine dell'universo e della vita.

Il serpente sotto i piedi della Madonna non è altro che l'animale cosmico simbolo ed epifania dell'antica Dea, sulla quale Ella troneggiava, mentre nel Cristianesimo il rettile diventa il nemico, il diavolo, e la Madonna lo schiaccia col calcagno, perché in molti casi il patriarcato ha demonizzato i simboli sacri delle religioni precedenti e soprattutto gli animali che originariamente erano divini. Nel caso del serpente, da animale cosmico femminile (in molti antichi miti il mondo nasce da un uovo depresso da una serpentessa) e da simbolo sacro (per esempio la "Dea dei serpenti" di Creta), esso passa

a formare i capelli di Medusa (una delle tre Gorgoni, figura mostruosa che terrorizza e pietrifica chi la guarda), e infine nell'Ebraismo e Cristianesimo diventa la personificazione del principio del Male.

Del resto che la Madonna sia uno degli esiti cui è approdata l'antica Dea è dimostrato anche dal suo nome: Maria o "Myriam" in ebraico contiene la sillaba "ma" o "my" o "me" (l'oscillazione delle vocali era normale nelle lingue orientali, infatti si scrivevano solo le consonanti) che è la stessa di "meter", che in greco vuol dire "utero" o "matrice", "madre", "metro" o "misura" in quanto è dall'utero che prende origine la vita, per cui quest'organo dà il nome anche alla madre, la persona con l'utero fecondo, e così anche alla misura, perché dai cicli mensili si è cominciato a misurare il tempo (gli antichi calendari infatti erano lunari). Così hanno la stessa sillaba in molte lingue anche le parole mese o mestruo, mare (l'acqua è considerata l'origine della vita).

In Oriente era diffuso il culto della Dea Cibele ancora al tempo dei Romani che lo trasferirono a Roma nel 204 a.C., al tempo della guerra contro Annibale: si trattava di una dea della Terra, rappresentata come una donna matura e prosperosa che portava sulla testa e in mano spighe di grano e che viaggiava con un cocchio trainato da leoni. Nel mito, originario della Frigia (la zona dell'Asia Minore dove un tempo era stata fiorente la città di Troia), Zeus tentò di violentare Cibele che, sotto le sembianze di una pietra, stava dormendo. Il dio, sovraccitato per l'impossibilità di penetrarla, eiaculò sul terreno, che però era anch'esso Cibele, la Madre-Terra. Essa concepì e diede vita a un figlio che poi fu trasformato in una pianta di melograno il cui seme fecondò la ninfa Nana che divenne così madre di Attis. Quando quest'ultimo divenne grande, Cibele se ne innamorò e prese come amante il giovane di cui era nonna. Ma poiché il ragazzo la tradì, lei per punirlo lo fece impazzire. Attis, invasato e pentito per la sua folle infedeltà volle eliminare le cause delle sue disgrazie e si evirò, ma morì dissanguato sotto un pino.

Si trattava di un culto della primavera e della fecondità della natura che ciclicamente fa rinascere la vegetazione.

Cibele era venerata sotto forma di una pietra nera, con ogni probabilità un meteorite caduto dal cielo. Questa pietra fu portata a Roma con grande solennità e collocato nel Tempio della Vittoria, nella speranza che la dea proteggesse la città contro Annibale, come stava scritto nei libri sibillini.

Anche alla Mecca gli Islamici adorano ancora oggi una pietra nera, (che probabilmente è di origine meteoritica e forse è la stessa). Del resto in molte religioni dell'antico Oriente era diffuso il culto di pietre coniche ritenute manifestazioni visibili di Dei, quali Astante, ecc.

In tutte queste dee orientali è evidente la libertà e la gioiosità sessuale: sono loro che scelgono l'amante, più giovane rispetto a loro, e che lo puniscono se è infedele. Sono loro che in molti miti lo riportano in vita: 'nanna e Dumusi, Ishtar e Tammuz, Iside e Osiride.

Inoltre non c'era ancora il tabù dell'incesto: spesso l'amante è loro figlio o nipote.

Nella vicenda della Madonna troviamo invece la desessualizzazione: non solo l'incesto è stato tabuizzato, ma anche tutta la sfera sessuale. Sia Maria che suo figlio sono privati di ogni atteggiamento che possa lontanamente ricordare il sesso, al punto che nel 1600 la Chiesa proibì agli artisti di rappresentare la Madonna del latte, cioè la Madre che allatta Gesù Bambino: il seno poteva evocare fantasmi troppo carnali!

È rimasta però un'eco delle antiche feste per la rinascita della vegetazione nella morte e resurrezione di Gesù, nel pianto che si fa per la sua fine e nella gioia della Pasqua, e anche nei simboli del grano e del vino già in antichità legati a questi miti primaverili.

Dunque la Grande Madre degli dei, Cibele, rappresentata da una pietra nera, ricorda proprio colore le Madonne Nere. E anche nella potenza che la fede popolare le attribuisce; talvolta certe forme estreme di devozione praticate in alcuni paesi del Meridione, che arrivano a gesti autolesionistici, ci ricordano l'invasamento dei fedeli della Grande dea orientale, i cui sacerdoti imitavano Attis, infliggendosi da sé l'evirazione.

In ogni caso la religiosità popolare è molto legata alla figura della Madonna, bianca o nera che sia: spesso la si prega e la si invoca più di quanto si faccia con Dio o con Gesù.

Si usa ricorrere a lei per aiuto, grazia, guarigioni, consolazioni.

Santuari, cattedrali, chiese a lei dedicate sono molto più numerose che quelle intitolate alle Persone divine, segno che nel mondo cattolico - che guarda caso è proprio quello Mediterraneo - il divino femminile è ancora il più sentito.

Maura da Bianca
giugno 2612



La Befana

Attualità di un'autorevole figura simbolica immiserita dalla cultura patriarcale

Introduzione

Andare alla ricerca dell'origine e del significato di usi e immagini della tradizione popolare e perfino di credenze e di giochi infantili può avere degli interessanti risvolti che riguardano anche l'attualità. Per esempio ci può far scoprire che in tempi remoti, durante un lunghissimo periodo (chiamato "Preistoria" come se precludesse alla "Storia", considerata la sola epoca della civiltà e della cultura), i rapporti tra gli umani erano assai meno barbari e violenti di quanto comunemente si crede e vi erano invece una saggezza ed una conoscenza fondate sull'affettività - e non sulla razionalità astratta e fredda - tale da avere molto da insegnare alla nostra "civiltà" così superba della sua spericolata tecnologia e così tristemente fondata su rapporti di sfruttamento e di potere.

Partendo da una figura nota a tutti, come quella della Befana, risaliremo il corso dei millenni, scoprendo alcuni interessanti tratti della cultura e della spiritualità dei nostri lontani progenitori che vivevano in armonia con la natura, e ritenevano divine la vita, la Terra e le donne. Perciò il genere femminile era rispettato e riconosciuto come una guida autorevole, mentre i maschi non avevano sviluppato le caratteristiche di aggressività e di oppressione che furono tipiche dell'identità virile solo molto più tardi, con l'avvento della cultura patriarcale fondata sulla sopraffazione e sulla guerra.

Che tali tratti non siano connaturati con l'identità maschile ma rappresentino una sovrapposizione culturale recente (5000 anni di patriarcato contro le decine di migliaia di anni della preistoria) sta a dimostrare, secondo me, che è possibile cambiare di nuovo e che il paradigma della maschilità patriarcale, oggi fortunatamente in crisi, può essere sostituito da un modello nuovo, che attinga all'antica cultura originaria ridelineata e aggiornata.

Inoltre ritengo urgente ristabilire la verità storica, che il patriarcato trionfante ha deliberatamente distorto e falsificato attraverso la denigrazione e lo stravolgimento del signi-

ficato di molti simboli e la demonizzazione di quanto prima era sacro.

La Befana è ancora oggi conosciuta da tutti, specialmente in Italia: una vecchietta che la notte dell'Epifania entra nelle case volando attraverso il comignolo e lascia dei doni per i bambini, infilandoli nelle calze appese intorno al focolare.

Una simile indagine su credenze ed usi di un lontano passato, che in parte sono ancora sepolti nel nostro inconscio di Europei, ci farà capire il significato del personaggio della Befana (e anche quello di analoghi donatori natalizi, come il più recente e consumistico Babbo Natale) e di alcuni loro modi di fare piuttosto eccentrici, come quello per esempio di passare dal comignolo invece che dalla porta.



La Grande Antenata

Durante il lunghissimo periodo del Paleolitico le donne si erano specializzate nella raccolta di vegetali commestibili e provvedevano alla maggior parte del sostentamento dei gruppi umani matrilineari. Gli uomini invece si spostavano a più largo raggio sul territorio, praticando una caccia che, per i mezzi rudimentali allora possibili, solo saltuariamente dava buoni risultati. Questo fatto, unito alla capacità di procreare nuove vite, fece sì che le donne occupassero un posto molto importante in quelle società. L'antenata del clan era venerata come un essere divino e l'idea che si aveva del sacro era femminile: sono innumerevoli le statuette dell'ava capostipite (o della Dea sentita come madre universale) che gli scavi archeologici hanno riportato alla luce. Talvolta la Dea, che era Signora delle bestie selvatiche, delle foreste e delle montagne, veniva rappresentata in sembianze di animale totemico: vacca, cinghiale, serpente, uccello, asina, orsa, ecc., a seconda dei luoghi. Una tale civiltà paleolitica era diffusa in forme assai simili su tutti i continenti.

Con la scoperta dell'agricoltura, che fu una conquista femminile e avvenne in alcune aree della Terra favorite dal clima, i gruppi umani diventarono più sedentari. Le donne ebbero sempre maggiore autorità, perché ora potevano disporre di quantità più abbondanti e meno precarie di cibo per sé e per i loro congiunti (i clan erano sempre matrilineari). Erano loro le custodi delle sementi, che riponevano nel luogo più interno (e sacro) della capanna prima e della casa poi.

Il culto dei morti, già praticato nell'Età Paleolitica, continuò ad avere la massima importanza nella religiosità neolitica: per esempio a Çatal Hüyük (una vera e propria città e non un villaggio, fondata verso il 7000 a.C. e scoperta nel 1958 durante una campagna di scavi in Asia Minore), i defunti, dopo un certo tempo di esposizione all'aperto durante il quale gli avvoltoi li scarnificavano, venivano sepolti sotto il pavimento di casa in occasione di una Grande Festa: questa si teneva d'inverno, alla fine del ciclo vegetativo, con grande solennità.

La credenza che ogni anno in quel periodo gli spiriti dei morti tornassero dal mondo invisibile a visitare i loro cari partì dall'Asia Minore per diffondersi in tutto il Mediterraneo, ma la si può riscontrare tra tutti i popoli della Terra anche in epoche successive. Esistono gruppi umani che ancora oggi praticano rituali simili o che li hanno praticati fino a tempi recenti. Tracce di tali credenze si conservano ancora nel folclore e nelle tradizioni popolari europee.

La vita umana era assimilata a quella vegetale: le ossa erano sentite come semi. Vita, morte e rinascita si susseguivano in un ciclo continuo. La Dea assicurava la fertilità della Terra, degli animali, delle donne ed era la Signora dell'Aldilà poiché rigenerava i defunti facendoli rinascere nei discendenti.

Il legame con la nascita e con la morte rimase prerogativa femminile anche in seguito, quando con l'avvento del patriarcato le donne furono private dell'antica autorità e sacralità. Restarono tuttavia ancora a lungo le custodi della casa e soprattutto del suo centro (il focolare) e delle arti magiche e curative, basate sulle virtù delle piante.

A conferma del legame delle donne con il fuoco ed il focolare, si può ricordare che nella fiaba russa di Baba Yaga (=Nonna Yaga) essa dorme sulla stufa ed usa l'attizzatoio e la scopa.

Nel folclore siberiano il fuoco è femminile e viene chiamato "Nonna Fuoco"; era la padrona di casa che offriva del cibo al fuoco prima di servire in tavola; se in una famiglia venivano a mancare le donne, tutti i riti si interrompevano, perché si riteneva che i maschi dovessero tenersi lontani dal focolare. Nella mitologia romana Vesta era l'unica dea senza simulacro perché era essa stessa fuoco vivente e in qualità di protettrice dei forni la troviamo dipinta sui forni di Pompei con uno scettro in mano e spesso in compagnia di un asinello. Anche la Befana in certe regioni è accompagnata da un asino, così pure S. Lucia e S. Nicolò.



La festa di Capodanno

Un po' dappertutto anche dopo l'Età Neolitica il culto dei morti si è celebrato in modo particolare durante un momento culminante dell'anno agricolo, per lo più in inverno, quando anche la vegetazione pare morire (e i contadini hanno più tempo libero). Con il patriarcato, alla Grande Antenata si è spesso sostituito un Antenato illustre, ma molte caratteristiche sono rimaste immutate: ovunque si credeva che durante la Festa gli spiriti dei defunti tornassero alle loro case dove venivano accolti dai vivi con offerte di cibo e spesso si verificava uno scambio di doni; si spegneva ritualmente il fuoco e alla fine del tempo festivo se ne accendeva uno nuovo per simboleggiare la fine e l'inizio di un altro ciclo.

Ad esempio nell'antica Roma si offriva del cibo ai Lari, spiriti degli antenati rappresentati da statuette custodite vicino al focolare. Da quest'uso trae origine il pavimento a mosaico detto "asáratos" (=non spazzato) che raffigurava avanzi di un banchetto caduti per terra. Infatti ciò che cadeva da tavola non si doveva raccogliere, ma restava come offerta ai defunti.

Offrire primizie agli spiriti degli avi è una costante riscontrabile presso moltissimi popoli: per esempio, in una cerimonia molto significativa in uso tra i Papua Melanesiani gli anziani mascherati rappresentano gli antenati che tornano. Essi appaiono danzando in silenzio, mentre le donne e i bambini si tengono in disparte. Poi, prima che gli "spiriti" si allontanino, le donne portano loro delle offerte

camminando a ritroso per non guardarli. Accettati i doni, le maschere se ne vanno sempre in silenzio. In questo rituale troviamo presenti tutti i principali elementi della festa dei morti: la maschera, l'offerta di cibo, il divieto di guardare.



Il calendario

La ragione per cui la festa di fine anno cade in periodi diversi dell'anno a seconda dei popoli dipende dal fatto che con il passare del tempo i calendari furono modificati: i più antichi erano lunari (in concordanza con i cicli mestruali) e l'anno era formato da 10 mesi (280 giorni, cioè il tempo della gravidanza); poi con il patriarcato vi si sovrapposero i calendari solari e in certi casi l'inizio dell'anno fu spostato. Per esempio i Romani in origine seguivano un calendario lunare attribuito a Romolo: fu solo nel 153 a.C. che una riforma introdusse l'anno di 12 mesi solari. Due nuovi mesi furono inseriti nell'inverno, gennaio e febbraio, e il Capodanno fu spostato dal 1° marzo al 1° gennaio.

In Grecia si era passati a calendari solari, variabili da una regione all'altra, già nel V sec. a.C.

La mobilità della Festa e il declino del significato dei riti ha fatto sì che certi temi venissero trasferiti da un ciclo a un altro, così la figura di una "Vecchia" compare nel folclore sia dell'Epifania, sia del Carnevale, sia della Quaresima.

In certe zone d'Italia il Carnevale si festeggiava in gennaio, in continuità con il Natale. Tra i popoli celtici pare che il Nuovo Anno cominciasse all'inizio di novembre: la festività di Ognissanti e il giorno dei morti derivano sempre da questo ritorno degli spiriti dei defunti alle loro case. Nell'antico Egitto la festa di Osiride (che muore e viene risuscitato dalla dea Iside) si celebrava a metà novembre.

Le solennità cristiane si sono sovrapposte alle antiche feste del ritorno dei morti e sono state anch'esse soggette a spostamenti nel corso del tempo: fino al IV sec. d.C. Natale ed Epifania cadevano nello stesso giorno e fu solo verso la metà di tale secolo che la Natività di Gesù fu fissata al 25 dicembre, giorno in cui i seguaci del dio Mitra (un culto concorrenziale al Cristianesimo) celebravano il Sole Invitto.

In Egitto il 6 gennaio cadeva la festa di Kore, identificata con Iside, la dea-stella che in quel giorno aveva dato alla luce Horus, il sole. (Questa dea vergine, raffigurata talvolta con il figlio in braccio, è all'origine dell'iconografia della Madonna col Bambino, e spesso i cristiani scambiavano le statue di Iside per effigi di Maria).

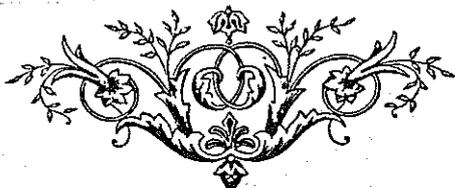
Il 6 gennaio per la Chiesa Occidentale divenne soprattutto la festa dell'arrivo dei Magi dietro alla stella cometa con i doni per il Bambinello, mentre in Oriente in questa data si festeggiavano piuttosto il battesimo di Cristo e le nozze di Cana. Il popolo comunque continuava a far festa anche il 1° gennaio e così alla fine del V secolo la Chiesa istituì la ricorrenza della circoncisione di Gesù.

L'Epifania, XII notte dopo il Natale, è considerata da molti ancora oggi una notte magica (anche per l'Islam è festa, la festa del profeta) e rivela la sua conformità con gli antichi calendari lunari, collegata alla luna e alla notte, momento della riapparizione dei morti in connessione con l'infanzia e col mondo femminile. Per esempio a S. Giovanni Rotondo in questa data si prepara la tavola per i defunti che tornano.

Nel Magreb (Africa settentrionale) si eseguiva un rito in cui, spento il fuoco, le donne demolivano addirittura il focolare togliendone tre pietre; poi lo ricostruivano con pietre nuove portate dai bambini e dipinte di rosso. Qui è simboleggiato l'inizio del nuovo ciclo ed è messo in risalto il collegamento non solo tra focolare e donne ma anche tra focolare e bambini.

Dagli usi dei più disparati popoli è chiaro dunque che il focolare o la stufa erano ritenuti la sede degli spiriti degli antenati. Ancora oggi in molte regioni del mondo dopo la cena della vigilia di Natale si lasciano i resti di cibo proprio in questo punto della casa e non si spazza per terra. Del resto già a Çatal Hüyük i morti si seppellivano sotto il pavimento e i teschi si conservavano con venerazione, e lo stesso si faceva in altre città di quell'epoca, come Gerico e Ugarit. Inoltre dopo la sepoltura si reintonacava e si ridipingeva la casa per simboleggiare l'inizio di un nuovo ciclo. Gli stessi usi sono attestati anche nell'Italia Meridionale dal V al III millennio a.C. e tra i popoli slavi sono cessati solo con la fine del

paganesimo. Del resto ancora oggi nel Mezzogiorno si usa dare ogni anno la calce alle pareti sia interne che esterne delle case tradizionali. Nella Grecia Micenea si seppellivano in casa i bambini: in India e tra i nativi del Nordamerica i piccoli venivano deposti sotto la soglia (altro luogo particolarmente sacro, che rappresentava il limite tra spazio domestico e spazio pubblico). Le urne cinerarie dell'antico Lazio, a forma di capanna, venivano conservate dietro il focolare.



Attraverso il camino

Nella fiaba di Baba Yaga si legge che la sua casa non ha porta né finestre. Vi erano effettivamente abitazioni simili in Russia, scavate nel terreno e coperte da un tetto, che in tempi più recenti erano usate come bagni a vapore e considerate sede di spiriti.

L'antecedente di simili costruzioni lo rintracciamo però già a Çatal Hüyük: le case, addossate le une alle altre e a un solo piano, non avevano altro ingresso che un'apertura sul tetto, che serviva anche a far uscire il fumo del focolare. Una scala di legno, spostabile, serviva a raggiungere il pavimento. Case simili si possono vedere nell'Asia Minore, in Persia e addirittura nell'America Latina. Del resto un ricordo di questo antico modo di costruire si può riscontrare nell' "impluvium" delle case romane.

Nelle Highlands scozzesi si celebrava un curioso rito, che conferma quanto ho appena esposto: a Capodanno delle persone mascherate si arrampicavano sui tetti e vi giravano in tondo, poi venivano accolte in casa vicino al focolare, intorno al quale facevano tre giri: ciò era ritenuto di buon augurio per gli abitanti della casa.

Ci sono anche delle concordanze linguistiche: negli idiomi slavi si ha "duch" = spirito e "dym" = fumo; in greco "càminos" = camino e "camino" = vecchia seduta accanto al fuoco.

In molte mitologie nordiche le anime dei morti volano fuori attraverso il camino e quelle dei bambini che nascono entrano in casa per lo stesso passaggio.

Ecco dunque come mai la Befana entra dal camino.



La scopa magica

Il mezzo di trasporto della Befana è di solito una scopa volante, al pari delle streghe: la scopa deriva dalla scala di legno usata a Çatal Hüyük per scendere in casa e quindi deriva dall'albero. Il folclore è pieno di scale e di alberi capaci di trasportare da un regno all'altro, dal mondo degli spiriti a quello dei vivi. Il tronco d'albero nelle mitologie di molti popoli era sede di divinità della foresta o di spiriti di antenati. La dea egizia Nut appare su di un sicomoro; un tronco d'erica avvolge la bara di Osiride; anche nella Bibbia compare un albero della vita; in tutte le religioni (per esempio tra i Celti) si ritrovano alberi sacri, identificati con la divinità progenitrice, per cui era diffuso l'uso di deporre i morti tra i loro rami o di seppellirli ai loro piedi. Inoltre i più antichi attrezzi agricoli usati dalle donne quando cominciarono a praticare l'agricoltura erano tratti da rami: i "bastoni da scavo", col tempo evolutisi in zappe e poi in scettri, simboli di potere, e in bacchette magiche nelle fiabe. Sembrava perciò che il ramo di legno avesse la virtù di far crescere le piante e dunque fosse dotato di poteri magici, tra cui anche quello di trasportare le persone, dapprima attraverso il mare (la barca che porta il cadavere di Osiride) e poi attraverso l'aria, in volo, per trasferire le anime dal regno dei defunti a quello dei vivi.

Nelle Highlands un tronco sagomato in forma vagamente umana era chiamato la "Vecchia di Natale" e in molte regioni durante le festività natalizie in ogni casa si faceva bruciare un grande ceppo secondo un preciso rituale. I carboni che rimanevano alla fine si mischiavano alla terra dei campi ritenendo che apportassero fertilità. Del resto la radice sanscrita "cur" (=bruciare) è vicina a "čurka" (=ceppo) delle lingue slave, a "ciuri" (=padre) e "ciurcio" (=bambino) dei dialetti meridionali e a "caput" (=capo e ceppo) del latino, che dimostra il collegamento tra il ceppo e il culto degli avi con conservazione in casa del teschio.

L'uso di bruciare tra clamori e allegria un pupazzo comunemente chiamato "Vecchia" o

"Befana" è ancora vivo nell'Italia settentrionale: ricordo personalmente di aver partecipato a questo rogo quand'ero bambina. Questa tradizione non ha il significato di bruciare un'entità malefica (significato assunto in seguito ai tragici roghi delle streghe accesi nel "civile" Evo Moderno), quanto invece di congedare l'Antenata alla fine della festa per farla tornare nel mondo dei morti, in modo che i vivi possano riprendere la vita normale. Il fuoco ha dunque questo significato di mezzo di congedo ed allontanamento del defunto e non di distruzione. Lo spegnimento del focolare all'inizio della festa e l'accensione del nuovo fuoco alla fine simboleggiano la sospensione della quotidianità per tutto il tempo della festa, quando il divino o ciò che proviene dall'Aldilà soggiorna nel mondo terreno.

Dall'albero al tronco al pupazzo; dal ramo di legno alla scopa. La scopa normalmente serve a spazzare, ma esistevano anche scope per usi rituali, come per esempio quelle che nel mondo contadino dell'Italia meridionale servivano a raccogliere i chicchi di grano rimasti sull'aia dopo la battitura. Anche alla spazzatura molti popoli attribuivano proprietà magiche, tanto che c'erano momenti prestabiliti per gettarla fuori di casa: si credeva infatti che vi risiedessero anime di defunti. A Çatal Hüyük la si accumulava tutta assieme e la si bruciava probabilmente durante la grande Festa. Nell'antica Roma il tempio di Vesta veniva spazzato, il fuoco spento e la spazzatura gettata nel Tevere alla fine dei giorni "nefas", cioè i giorni in cui ogni lavoro e attività pratica o matrimonio doveva essere sospeso; quando la corrente faceva giungere la spazzatura al mare, la vita normale riprendeva. Anche in Cina i rifiuti si accumulavano dietro la porta e si portavano via solo durante le grandi feste di rinnovamento dell'anno. In molte altre regioni, anche d'Italia, si riteneva che nella spazzatura risiedessero le anime degli antenati e le si attribuiva il potere di portare fortuna e prosperità.

Ecco dunque il significato di quelle scopette-talismano con su una bambolina (rappresentante la Befana) e spesso anche una piccola scala a pioli, che si vendono ancora oggi durante le feste natalizie.



L'invisibilità

Un altro carattere della Befana è che non deve essere vista dai bambini: essi vengono mandati a letto in modo che siano addormentati quando lei arriverà. L'immaginazione popolare la rappresenta di solito col viso sporco di fuliggine, il che non si deve solo al suo scomodo passare per il camino, ma costituisce una particolarità che la rivela come proveniente dal mondo degli spiriti. Anche l'invisibilità infatti è una caratteristica dell'Aldilà (detto anche "mondo invisibile").

Nella mitologia greca Ade, il dio degli Inferi, possedeva un berretto di pelle che rendeva invisibile chi lo indossava. Un modo simbolico per rendersi invisibili e impersonare gli spiriti dei defunti consiste nell'imbrattarsi la faccia o coprirselo con una maschera. Sia il divieto di guardare, sia il volto sporco di nero ci dicono che la Befana è un essere soprannaturale che giunge dall'Aldilà e che le sue modeste sembianze di vecchietta nascondono nientemeno che la Grande Antenata, l'antica Dea preistorica. Le maschere poi, che oggi non hanno più niente di sacro ma sono uno scherzoso divertimento carnevalesco, derivano anch'esse dal modo di rappresentare gli spiriti degli avi. Il soprannaturale non si può guardare, è troppo al di sopra delle possibilità degli occhi umani, è pericoloso stare alla sua presenza, per lo meno a chi non ha ricevuto un'adeguata preparazione spirituale. Ecco perché i bambini non possono assistere all'arrivo della Befana ma devono andare a letto. A riprova di quanto detto, ricordo la cerimonia dei Papua Melanesiani riportata più sopra.

Anche il gioco della mosca cieca non è un semplice divertimento infantile, ma è l'esito ormai degradato di antichi rituali in cui si impersonavano gli spiriti dei defunti, poiché l'essere bendati e impossibilitati a vedere equivale a non potere essere visti.



I doni

Così certi divieti o certe minacce usate dagli adulti in funzione pedagogica sono da ricondurre ad origini e significati molto più antichi. Si dice che la Befana porti doni ai bambini buoni e cenere e carbone a

Riti di iniziazione

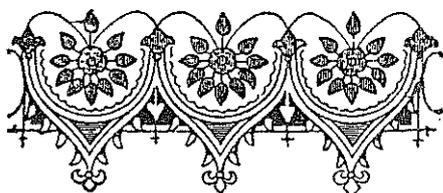
quelli che sono stati cattivi: in realtà si tratta delle ceneri e delle ossa dei defunti o dei carboni del legno, che avevano lo stesso significato. Nelle credenze popolari spesso al carbone si attribuisce il potere di tener lontani i pericoli. E' un materiale che viene dal sottosuolo, come l'oro e le pietre preziose: non a caso Plutone era il dio sia degli Inferi, immaginati nelle viscere della terra, sia della ricchezza.

Spesso si preparano, in occasione del giorno dei morti o delle festività natalizie, dei dolci che sembrano pezzi di carbone o che hanno forma di ossa e sono chiamati "ossa di morto", "stinchetti", ecc.

I doni che la Befana porta ai bambini buoni, visto il legame esistente tra questo personaggio e gli spiriti degli avi, sono dunque oggetti magici provenienti dall'Aldilà. I popoli agricoltori consideravano il raccolto un dono proveniente dal sottosuolo dove immaginavano che si trovasse il mondo dei morti: la festa di Capodanno celebrava questo evento primordiale. Ecco perché un tempo la Befana, vecchia e scheletrita in quanto rappresenta la Grande Antenata, portava in dono soprattutto i prodotti invernali della terra: frutta secca, noci, castagne, mandarini. Di solito si giustifica l'entità modesta dei regali col pretesto delle povere condizioni di vita delle famiglie contadine di una volta, ma non è questa la vera spiegazione: bisogna invece tener conto del carattere sacro che la frutta secca ha sempre avuto. I Romani la avvolgevano in foglie d'oro e d'argento e la regalavano come strenna di buon augurio, nei riti nuziali si gettavano noci sugli sposi. Questi prodotti ancora oggi sono immancabili sulla tavola durante le feste di fine anno. Noci, nocciole, mandorle, in quanto semi, erano ritenute propiziatrici di fertilità e nelle fiabe compaiono spesso con proprietà magiche.

Perché i doni vengono messi entro le calze appese intorno al focolare? O in certe regioni entro scarpe e zoccolotti di legno?

Calze e calzature rimandano all'idea del viaggio che la Befana compie magicamente dal mondo degli spiriti a quello dei vivi.



Altri doni che la Befana porta di solito sono i giocattoli, un tempo soprattutto cavallini a dondolo, anch'essi rappresentazione dell'Antenata totemica in sembianza di animale sacro. Questi regali in origine non erano altro che oggetti votivi cui si attribuiva un valore magico e religioso.

Nell'antichità il ragazzo abbandonava cerimonialmente i suoi balocchi quando diventava adulto, passaggio che veniva vissuto in modo rituale attraverso l'iniziazione. La Befana ci riporta dunque all'antico mondo dei popoli raccoglitori o agricoltori, in cui donne e bambini/e raccoglievano i frutti spontanei della terra o li coltivavano.

L'uso vivo ancora ai nostri giorni in certe regioni di ragazzini o di personaggi mascherati che girano per le case chiedendo doni e cantando filastrocche (per es. le "befanate" della Toscana o "I tre Re" che ricordo suonavano alla porta ogni fine anno durante la mia infanzia a Trieste) ci ricorda che agli spiriti degli antenati portatori di doni si dovevano fare in cambio delle offerte: cibo o, in epoca più moderna, una piccola somma di denaro.

Un'offerta tradizionale era costituita dai cereali, base dell'alimentazione per i popoli europei. In Russia la nonna preparava un semolino bollito mentre il nonno procurava la legna per la stufa; questa vivanda era offerta alla "kaša regina", cioè all'Antenata mitica. In Svizzera si lasciava una pentola di farina bollita per le Trotte-Vieilles, fate che la notte dell'Epifania giravano per i villaggi. Nei paesi tedeschi si preparavano cibi e dolci per "Perchta", la brillante. Tutti questi personaggi femminili, analoghi alla Befana, erano apporatori di benessere e fecondità.

Talvolta, per es. in Sicilia, si dava ai dolci una forma umana: così rappresentavano proprio l'Antenata; oppure una forma animale, che non era altro che il sembiante zoomorfo della stessa (tra i popoli cacciatori e raccoglitori la Dea era la Signora degli animali e poteva assumerne l'aspetto).

Altri elementi testimoniano il legame della Befana con i riti arcaici d'iniziazione: i cortei di maschere, i volti sporchi di nero, i travestimenti del Carnevale (anch'esso erede dell'antica festa del ritorno dei morti, suddivisasi poi in una pluralità di ricorrenze comunque tutte invernali e

contigue), lo spargimento di cenere (riti delle Ceneri, che cadono dopo l'ultimo giorno di Carnevale e danno inizio alla Quaresima).

Durante l'iniziazione i giovani venivano portati in un luogo isolato e i loro occhi venivano spalmati di argilla in modo che non potessero vederci: la cecità temporanea li rendeva simili agli spiriti (ritenuti invisibili e/o impossibilitati a vedere), mentre i parenti si cospargevano di cenere in segno di lutto. L'iniziazione era infatti una specie di morte simbolica: si doveva sperimentare qualcosa di simile al trapasso pur restando vivi. Ne è rimasta una traccia in molte opere letterarie di varie culture ed epoche, che immaginano un viaggio nell'Aldilà (Eneide, Divina Commedia...solo per citare le più famose).

L'iniziazione incuteva attrazione perché dava diritto a partecipare alla vita sociale come adulti, ma anche un grande timore per il mistero che avvolgeva i riti e la durezza delle prove, talvolta davvero terribili, di cui forse qualcosa trapelava. Ebbene, anche la Befana in alcune regioni era attesa per i suoi doni, ma insieme temuta per la severità che si raccontava mostrasse verso i bambini disubbidienti, che sarebbero stati portati via nel suo sacco. Non si trattava solo di un espediente pedagogico degli adulti per far rigare dritto i piccoli, ma di un gioco drammatico dalle regole antichissime e codificate, collegato ai riti d'iniziazione, quando i giovani venivano rapiti da uomini mascherati per essere portati nel luogo della cerimonia.

Nel folclore europeo compare tra le varie attribuzioni della Befana anche quella di rapitrice di bambini cattivi: ne è forse una traccia giunta fino a noi la filastrocca in cui si dice che l'Uomo Nero (nero, dunque proveniente dal mondo degli antenati) o la Befana trattengono il bimbo per un certo tempo: "...Se lo do all'Uomo Nero se lo tiene un anno intero, se lo do alla Befana se lo tiene una settimana".

La permanenza nel mondo infero era simboleggiata dall'inghiottimento da parte di un animale totemico (Giona o Pinocchio nel ventre della balena, Cappuccetto rosso nella pancia del lupo) e spesso era concretamente rappresentato da una cavità naturale della terra in cui l'iniziando veniva tenuto per un certo tempo. In molte fiabe lo stesso significato si riscontra nell'essere divorati dalla strega o dall'orco (da

notare che "Orcus" in latino era l'Ade, il regno dei morti).



Conclusione

Nella Befana dunque affiorano tratti assai diversi da quelli di una benevola vecchietta che reca doni: ciò fa trasparire la complessità e la stratificazione culturale che questo personaggio ha subito nel corso dei millenni. La sua figura è talmente carica di significati profondi, arcaici, inconsci e sedimentati, che non è possibile cogliere fino in fondo la sua essenza.

L'inghiottimento rappresenta l'assimilazione con la Grande Antenata, il passaggio attraverso l'oscurità ripropone l'esperienza della nascita e prelude a una nuova vita ottenuta grazie al superamento della paura della morte.

Questo percorso spiega perché la figura della Befana sia importante nella crescita psicologica del bambino; specialmente per culture come la nostra, in cui non vi sono più riti né iniziazioni a segnare il passaggio da un'età all'altra, in cui stanno scomparendo tradizioni e credenze antiche e perfino le fiabe vengono sostituite da racconti infarciti di fantasie strampalate e prive di significati educativi, che risultano inutili, se non addirittura dannose per le personalità in crescita dei ragazzi.

Maura da Bianca

Per questo articolo mi sono avvalsa del libro, denso e interessantissimo, di Claudia e Luigi Mancio: "Una casa senza porte. Viaggio intorno alla figura della Befana", Melusina, Roma 1995.



Cina - La decadenza dei Mosuo, l'unico "matriarcato" moderno

UNA SOCIETÀ MATRILINEARE

di Renata Pisu - Foto di Patrick Aventurier/Gamma/Contrasto

SI CHIAMANO Mosuo e sono una delle tante minoranze nazionali che vivono entro i confini e secondo le leggi della Repubblica Popolare Cinese. Abitano tra lo Yunnan e il Sichuan, dove ancora si aggirano lenti panda divoratori di bambù, specie in via d'estinzione e superprotetta. I Mosuo sono anche loro in via d'estinzione, ma non si direbbe superprotetti. Infatti, trattandosi di umani, bisogna vedere che cosa s'intende per protezione. Si protegge l'esistenza di un'etnia garantendo la sopravvivenza fisica dei suoi componenti ma facendoli diventare dei perfetti cinesi confuciani e magari pure "maoisti"; in altre parole, "sinizzandoli" culturalmente? O invece una minoranza etnica si protegge rispettandone gli usi e costumi, il folklore e le tradizioni; insomma, la specificità culturale?

E SE POTESSE DECIDERE?

■ E se i Mosuo e le cento altre minoranze nazionali che conta la Cina si proteggessero da soli (cioè potessero autodeterminare la propria vita e il proprio sviluppo), che strada sceglierebbero? Preferirebbero essere assimilati dagli Han (sta per cinesi: è il nome dell'etnia dominante); oppure sarebbero paghi di un'esistenza fuori del tempo basata sul succedersi di cerimonie rituali delle quali ormai nessuno sa spiegare l'origine?

Difficile rispondere per qualsiasi etnia minoritaria, figurarsi per i Mosuo che oggi ammontano a trentamila, sparsi in una cinquantina di villaggi sui primi contrafforti del Tibet, a 2.000 metri di altitudine, e che, tra i loro usi e costumi, ne vantano uno che, da solo, basta a decretarne, da parte degli Han, vuoi la distruzione, vuoi la protezione. Praticano, infatti, il "libero amore", ovvero non conoscono l'istituzione del matrimonio e le donne sono, di conseguenza, al centro dell'equilibrio sociale. In altri termini, la loro sarebbe una società

matriarcale dove si perpetua l'arte di vivere senza padri e senza mariti, forse una delle pochissime ancora esistenti al mondo se mai sono esistite vere e proprie società matriarcali, dato che le moderne scienze sociali ne dubitano fortemente (*vedere riquadro a pag. 24*). Ma nell'Ottocento, quando si scoprì l'evoluzionismo, il matriarcato fu considerato uno stadio che tutte le società avevano conosciuto e poi superato per passare al sistema superiore del patriarcato. Marx ed Engels ne erano convinti. Non dimentichiamo poi che il governo cinese si reputa ancora marxista, e quindi la sua politica culturale si richiama ai canoni dei padri fondatori pure per il modo di affrontare la questione delle minoranze nazionali. Anche per quanto concerne i Mosuo. Perciò, alla fine degli anni Sessanta, quando divampò in Cina l'estremismo della "Grande Rivoluzione Culturale Proletaria", le donne mosuo,

Oggi sono "soltanto" mogli e madri. Ma fino agli anni Sessanta le donne di questo sparuto popolo erano le ultime matriarche (se tale forma sociale è davvero esistita). Vivevano senza mariti, praticavano il libero amore e non sapevano cosa fosse il matrimonio. Poi è venuta la rivoluzione culturale e ha cancellato l'"eresia". E la vita dei 30.000 Mosuo che restano ora è un'attrazione per turisti di bocca buona



Il territorio, abitato dai 30.000 membri dell'etnia Mosuo, è una zona di alte montagne ai confini col Tibet, tra Yunnan e Sichuan.



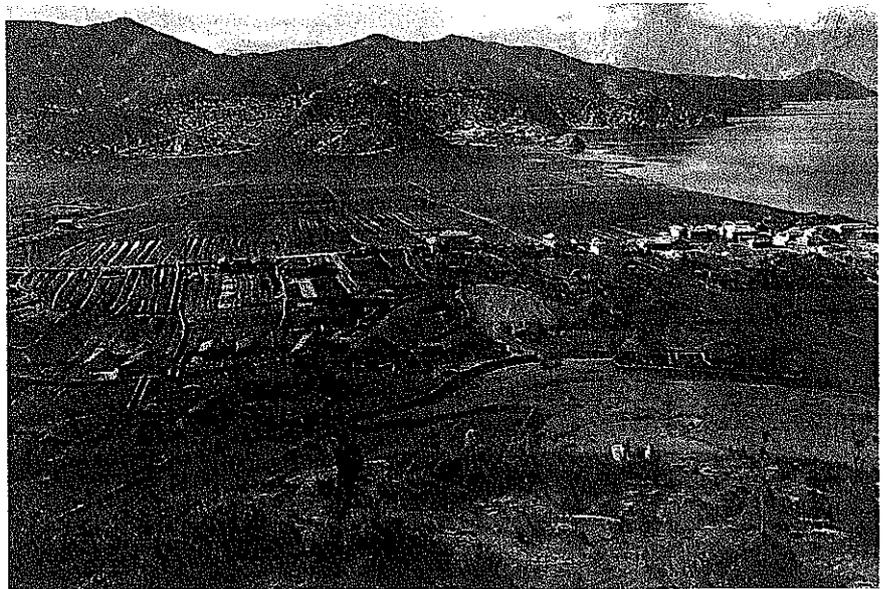


Ultima guardiana della tradizione matriarcale è la regina (sopra) ritratta fra alcune delle più belle ragazze mosuo. Sotto: un'ampia veduta del territorio mosuo dalle montagne del Sichuan (sulla destra, il lago Lugu). Qui l'etnia vive sparsa in una cinquantina di villaggi.

che non reggevano la "metà del cielo" come diceva Mao bensì, nel loro piccolo regno, l'intera volta celeste, dovettero cedere almeno il 50 per cento del potere ai loro uomini. E se l'ideale cinese di famiglia è "tre generazioni sotto lo stesso tetto", chissà come doveva apparire assurdo agli Han che il principio, tra i Mosuo, riguardasse solamente nonne, figlie e nipotine, e non padri e mariti.

LA FINE DEL LIBERO AMORE

■ Gli unici maschi conviventi fissi delle donne erano zii, fratelli e figli. Un'ingiustizia, decretarono le Guardie Rosse che non si lasciarono convincere dalle obiezioni di padri e mariti. I quali dicevano: "Ma non vi preoccupate per noi, siamo felici di abitare con le nostre nonne, mamme, sorelle". Niente: la cultura mosuo venne dichiarata "controrivoluzionaria" e i Mosuo e le Mosuo furono costretti al matrimonio monogamico. Guai a chi si concedeva ancora le tradizionali libertà che adesso sembrano tornate in auge, cioè le *acia*, visite notturne furtive però del tutto legittime nella capanna dell'uno o dell'altra.



Quindi, si potrebbe dedurre, matriarcato e libero amore hanno avuto fine tra i Mosuo, perché ormai da trent'anni anch'essi si sposano e tutti i giovani sanno chi è il loro padre, almeno ufficialmente. Ma le cose stanno diversamente e si assiste addirittura a un revival delle *acia*. Come mai? Lo vedremo tra poco. Comunque, pure gli elaborati riti fondatori della cultura

mosuo che si celebravano in occasione di funerali, passaggi alla maggiore età, nascite (non matrimoni, ovviamente) erano destinati a finire nel dimenticatoio: le Guardie Rosse li proibirono considerandoli superstiziosi, oscurantisti, "oppio dei popoli" come tutte le religioni, specialmente quella dei Mosuo in quanto variante dell'abborrito buddhismo tibetano.



Capodanno Due ragazze (sopra) si decorano di camellie il copricapo tipico, una cuffia nera in pelo di yak ornata con una collana di perle. È la festa per il Capodanno cinese. Sotto: pendente in avorio. Le donne mosuo sono famose per la ricchezza dei loro costumi.

L'antropologia fa i conti con un mito secolare

Si fa troppo presto a dire matriarcato

Non sono mai esistiti il matriarcato e il patriarcato. Si tratta di semplificazioni operate dall'antropologia. In nessuna cultura del presente il potere è connesso esclusivamente alla sfera femminile o a quella maschile. Per ciò che riguarda il passato, la tradizione orale racconta miti, non fatti. È, in effetti, un mito indoeuropeo e di molte altre culture la prevalenza assoluta del maschio nella sfera della gestione sociale. Altrettanto fallace è l'illusione di un'età dell'oro dove il principio della Grande Madre potesse garantire una società diversa. Ogni rapporto fra i sessi implica una gestione del potere, che appartiene in certa misura e per un certo tempo sia all'uomo sia alla donna. Confondere la forma matrimoniale poliginica (più mogli) - di cui fa parte anche la nostra pratica del divorzio - con un potere maschile assoluto porta pertanto a errori di giudizio. Risulta, piuttosto, un'apparente asimmetria in un continuum di negoziazioni d'identità e gestione tra maschi e femmine. Pure il matrimonio di una donna con più uomini (quasi sempre fratelli), come avviene tra i Mosuo della Cina e altre popolazioni

himalaiane, non sembra suffragare l'ipotesi di un matriarcato "puro": a quanto pare è un aggiustamento di tipo economico. In aree impoverite è usanza limitare le nascite, spesso uccidendo le bambine. Se il costume divino tradizionale e non più contingente, si crea una disparità numerica tra maschi (in eccesso) e femmine, colmata con l'istituzione del matrimonio poliandrico. Per salvare la faccia dei maschi. Alberto Salza



Così sarebbe stato, perché la cultura mosuo non conosce la scrittura; i canti sacri e i mantra si trasmettono oralmente di generazione in generazione, di sciamano in sciamano. All'inizio degli anni Ottanta però, quando in Cina si erano placati i furori della rivoluzione culturale, un cinese di origine mosuo (cioè un Mosuo acculturato e sinizzato) si prese la briga di trascrivere nella lingua nazionale, per un totale di 60 ore di recitazione, i canti tradizionali del suo popolo che alcuni vecchi lama e sciamani ricordavano. Fu in quel periodo che gli studiosi han cominciarono a interessarsi con spirito meno punitivo alla cultura delle minoranze nazionali: in tutto 90 milioni di persone, l'8 per cento circa della popolazione della Cina secondo il censimento del 1990. Perciò oggi si parla benevolmente di tutti e si leggono cose come: "I Miao sono famosi per i loro ricami, i Dong dedicano serenate al chiaro di luna all'amata...". Descrizioni di supponente superficialità che nemmeno un dépliant turistico si permetterebbe mai. D'altra parte fu lo stesso presidente Mao, negli anni Trenta, a fare questa analisi:



La pesca è una fra le tante attività delle donne mosuo, che anche nei lavori indossano i costumi locali (sopra). Sotto: una bambina di 9 anni durante il Capodanno cinese.



“Noi diciamo che la Cina è un Paese dal vasto territorio, ricco di risorse naturali e dalla popolazione numerosa. In realtà, è l’etnia Han che ha una popolazione numerosa, mentre sono le minoranze nazionali che hanno vasti territori e ricche risorse...”.

Oggi però in Cina 70 milioni di persone vivono sotto la soglia della povertà (1 dollaro al giorno), mentre altri 70 la superano appena. Come la mettiamo, allora, visto che le minoranze sono l’8 per cento del totale della popolazione, ma rappresentano il 44 per cento dei poverissimi della Repubblica Popolare Cinese? Il problema non è di facile soluzione, posto che lo si voglia risolvere. Comunque, fu negli anni Ottanta che gli antropologi han tentarono di catalogare le etnie minoritarie usando il sistema storico ereditato da Marx ed Engels. E i nostri Mosuo risultarono come “un caso di fossile vivente della società matriarcale, uno stadio sociale più primitivo di quello dei Nosu”.

ATTRAZIONE DEI TURISTI

■ Negli anni Novanta, quando il socialismo cinese è diventato un “socialismo di mercato”, per i Mosuo – soprattutto per il loro “libero amore” – c’è stato un revival all’insegna del turismo nazionale e internazionale. Dove trovare, infatti, un altro luogo al mondo in cui la popolazione, in costume locale e secondo il costume locale, si presta a dare pubblica dimostrazione delle proprie peculiarità culturali per una manciata di yuan? E dove, se non qui, si può assistere alla suggestiva cerimonia della danza del fuoco cingendo la vita di una ragazza che non dice di no, anzi incoraggia? È davvero di etnia Mosuo questa ragazza? Pare che siano cinesi molte giovani vestite in abiti tradizionali le quali, terminata la cerimonia sacra, accompagnano il turista al bar del karaoke o in uno degli alberghetti costruiti intorno al grande (e “oh, quanto pittoresco!”) lago Lugu, un tempo patria dei Mosuo, anzi il regno delle donne mosuo, e ora invece una specie di Disneyland, un parco a tema. E il tema è il “libero amore”. Triste? Forse. Ma vero.

È solo ignoranza o anche malafede?

Risposta all'articolo di Alberto Salza a pag. 24

Mi sorprende che, insieme all'interessante articolo sul popolo dei Mosuo, apparso su *Airone* n°239 di marzo 2001, compaia un riquadro firmato Alberto Salza che lo sconfessi in modo per lo meno sbrigativo e discutibile. Egli infatti sostiene: "Non sono mai esistiti il matriarcato e il patriarcato". Dunque, secondo lui, non siamo in una società patriarcale? E allora come mai fino a tempi recentissimi il potere politico ed economico era saldamente in mani maschili? E purtroppo, nonostante i grandi cambiamenti nel costume registrati negli ultimi anni grazie al femminismo e l'accesso delle donne agli studi e alle professioni, ancora sia un'eccezione vedere esponenti del genere femminile nei posti chiave, quelli dai quali si può decidere le sorti di milioni di esseri umani? E come mai il 70% dei poveri nel mondo è donna, mentre sono le donne che sgobbano per un numero di ore assai più alto di quello dei maschi? E ciò accade non solo nel Terzo Mondo, dove in molti Paesi sono in vigore ancora leggi e usi che penalizzano gravemente le donne, ma anche in Europa, dove il salario femminile è ancora più basso in media del 10% rispetto a quello maschile (in Italia è inferiore del 23,7%!).

Il modello ancora imperante e tardo a scomparire è sempre quello del maschio protagonista, tutto teso ad affermare la sua individualità, un tempo con la forza e le armi, adesso grazie al successo e al denaro. Se questo non si chiama patriarcato...!

Quanto alla negazione dell'esistenza di un periodo matriarcale nella storia, in primo luogo voglio ricordare che il termine è improprio e fuorviante: non si trattò di un potere femminile contrapposto e speculare a quello maschile, non esisteva invece il concetto di potere come dominio. Questo è stato introdotto dal patriarcato. Nelle società precedenti nessuno aveva potere in

questo senso, le donne invece godevano di autorevolezza e rispetto da parte di tutti. Il corpo femminile era considerato sacro perché in grado di creare la vita, così come era sacra la terra. Il tempo veniva calcolato in base a calendari lunari, collegati con il ciclo femminile che era esaltato e celebrato. Il simbolico vedeva al centro le donne, così pure i miti e le credenze tradizionali.

Consiglio a questo proposito di leggere i libri di Marija Gimbutas, l'archeologa che ha catalogato e reinterpretato migliaia e migliaia di immagini (statuette, graffiti, terrecotte, ecc.) risalenti alla Preistoria. Nella stragrande maggioranza questi manufatti rappresentano una donna, probabilmente la Grande Dea, mentre solo un'infima minoranza di figure sono maschili. Ciò dimostra che il femminile era al centro di quelle culture e tutto ruotava intorno alle donne, detentrici della vita e delle conoscenze idonee a proteggerla, farla crescere e renderla più piacevole. Erano civiltà pacifiche dove i maschi non erano guerrieri e ciò è dimostrato dalla scoperta di villaggi e città prive di mura e di fortificazioni, dall'assenza di tracce di distruzione repentina nonché dalla mancanza di rappresentazioni di scene guerresche o violente.

Consiglio di leggere anche i libri di Riane Eisler e di tante archeologhe e antropologhe che si sono occupate di questi temi.

Sostenere che non è mai esistito un tempo in cui le donne e non i maschi erano centrali, significa dare per scontato che l'umanità sia sempre vissuta nel patriarcato, con guerre e sopraffazioni, e che ciò sia ineluttabile. Così non c'è pericolo che qualcuna o qualcuno si metta in testa di poter cambiare lo status quo.

Maura da Bianca





L'ultima regina dei Mosuo, 75 anni

Quei parenti così arcaici

Che cosa ci insegnano le parole che il conte Spencer, fratello di lady D., pronunciò durante le esequie della principessa? Egli svolse la funzione dello zio materno tipica delle società passate che in parte sopravvivono

di Claude Lévi Strauss

Le applicazioni industriali o militari della fisica e della chimica moderne ci hanno reso familiari le nozioni di massa o di temperatura critica. Esse hanno a che fare con quelle soglie al di qua o al di là delle quali la materia manifesta proprietà che resterebbero sconosciute in condizioni ordinarie e che si potrebbero credere inesistenti, addirittura inconcepibili, prima di oltrepassare quelle soglie.

Anche le società umane hanno i loro punti critici, che raggiungono quando il corso ordinario della loro esistenza viene ad essere seriamente turbato. Allora, dal loro seno, si manifestano improvvisamente proprietà latenti, vestigia di uno stadio arcaico che risorge benché lo si credesse del tutto superato, oppure ancora attuali, ma normalmente invisibili perché sepolte nel profondo della struttura sociale. Spesso, d'altronde, esse partecipano di entrambe le condizioni.

Mi sono trovato a fare queste considerazioni qualche mese fa, leggendo, sulla stampa, il testo dell'intervento del conte Spencer alle esequie della sorella, la principessa Diana. In maniera del tutto inattesa, le parole del conte Spencer facevano rivivere un ruolo, quello dello zio materno, che, allo stato presente della nostra società, è vissuto come un comune rapporto di parentela, al quale non si sarebbe indotti ad attribuire alcun particolare significato. Nel passato della nostra società, invece, e anche nel presente di numerose società esotiche, lo zio materno fu o continua ad essere uno dei capisaldi della struttura familiare e sociale. Se consideriamo poi che il conte Spencer risiede in Africa del Sud, dovremo convenire che il caso ha fatto per bene le cose: "The Mother's brother in South Africa", è il titolo del celebre articolo, comparso nel 1924 nel *South Africa Journal of Science*, in cui Radcliffe-Brown mise in luce l'importanza di questo specifico ruolo e cercò, tra i primi, di comprendere quale potesse esserne il significato.

Imputando l'infelicità di sua sorella al suo ex marito e alla famiglia reale nel suo insieme, il conte Spencer assume prima di tutto la posizione del "dispensatore di donne", come dicono gli etnologi in gergo, di colui che conserva su sua sorella o su sua figlia una facoltà di controllo - e di intervento - nel caso che egli la creda o che ella stessa si creda

maltrattata. Ma soprattutto, il conte Spencer afferma che, tra lui e i nipoti, vi è un legame peculiare, che gli conferisce il diritto e gli impone il dovere di proteggerli nei confronti del padre e della di lui stirpe.

La società contemporanea non riconosce più allo zio materno un ruolo tanto importante in seno alla struttura familiare; ma non fu così nel medioevo e, forse, nell'antichità. *Zio*, si dice in greco *thios*, "parente divino" (da qui derivano i termini italiano, spagnolo e portoghese *zio* e *tio*), e ciò lascia supporre che questo tipo di parente occupasse allora una posizione di prestigio nella costellazione della famiglia. In verità, nel medioevo, questa posizione era così importante che l'intreccio della maggior parte dei romanzi cavallereschi ruota attorno ai rapporti tra lo zio materno e uno o più dei suoi nipoti. Rolando è il nipote uterino di Carlo Magno; Vivien lo è di Guillaume d'Orange; Gautier di Roul de Cambrai; Perceval, del re del Graal; Gauvain, di re Artù; Tristano, di re Marco; Gamwell, di Robin Hood...

Potremmo continuare. Questa parentela creava legami così forti da far quasi dimenticare gli altri: la *Chanson de Roland* non menziona neanche il padre dell'eroe.

Lo zio materno e il nipote si prestavano mutua assistenza. Il nipote riceveva regali dallo zio; lo zio lo armava cavaliere e, eventualmente, gli assegnava una sposa.

L'intensità dei sentimenti che unisce i due risalta eloquentemente dalle parole attribuite a Carlo Magno da un altro romanzo cavalleresco, *l'Entrée en Espagne*.

Quando Rolando lo lascia per andare a combattere, l'Imperatore geme: "Se io vi perdo/tutto solo dovrò restare/come la povera dama quando ha perso il suo sposo".

La relazione tra zio e nipote è, a quanto sembra, meno intensa nei romanzi cavallereschi italiani e spagnoli che in quelli francesi e germanici, forse perché si situa in un quadro istituzionale più ampio, designato in inglese dal termine "fosterage", di origine germanica.

La tradizione irlandese e scozzese del "fosterage"

La consuetudine del "fosterage", strettamente osservata in Irlanda e in Scozia, voleva che i bambini di nobile schiatta fossero affidati a un'altra famiglia, che li cresceva e si faceva carico della loro educazione. Ne risultavano, tra i protagonisti, legami morali e sentimentali più profondi di quelli che essi provavano per le famiglie d'origine. La consuetudine esisteva anche nell'Europa continentale, almeno nella forma detta "fosterage dello zio". Il fanciullo di nobile nascita era affidato alla famiglia materna, rappresentata essenzialmente dal fratello della madre, presso il quale il fanciullo assumeva la posizione del "parente di latte", che conservava anche in seguito (la parola "nourri", che lo designa in francese arcaico, aveva un significato ben più ampio di quello meramente alimentare).

In queste usanze, si è voluta riconoscere la prova di un'antica predominanza del diritto materno e dalla filiazione matrilineare, che tuttavia non trova, per quel che riguarda l'Europa arcaica, nessun'altra conferma. Anzi, al contrario, comprendiamo oggi che quelle usanze sono una conseguenza della filiazione patrilineare: proprio perché il padre detiene l'autorità familiare, lo zio materno, vera "madre maschile", assume il ruolo inverso; in una società a filiazione matrilineare, invece, lo zio materno, che esercita l'autorità familiare, è temuto ed obbedito dai nipoti. Vi è dunque una corrispondenza tra l'atteggiamento verso lo zio materno e l'atteggiamento verso il padre.

Quando la relazione tra i congiunti diventa "severa"

Nelle società in cui la relazione tra padre e figlio è cordiale, quella tra zio e nipote è severa; e là dove il padre rappresenta l'austero depositario dell'autorità della famiglia, i rapporti con lo zio sono all'insegna della tenerezza e della liberalità.

Innumerevoli società, nel mondo, illustrano ora una ora l'altra formula, a seconda che la filiazione si trasmetta direttamente attraverso gli uomini, di padre in figlio, o con l'intermediazione delle donne (e in questo caso il rapporto di filiazione va da zio a nipote). In entrambi i casi, lo zio materno è presente, e forma con sua sorella, con il marito di questa e con i figli nati dalla loro unione un sistema a quattro termini che, nel modo più economico che si possa immaginare, riunisce i tre tipi di rapporti familiari necessari affinché possa esistere una struttura di parentela: una relazione di consanguineità, una relazione di alleanza, una relazione di filiazione. Detto altrimenti, una relazione da fratello e sorella,

una relazione da sposo a sposa, una relazione da genitori a figli.

Il conte Spencer, con le sue parole, ha reso nuovamente attuale questa struttura, divenuta poco visibile nella complessità delle società moderne. In maniera impeccabile, egli ha saputo definire le relazioni interne di un sistema familiare a quattro termini.

Quella tenera intimità unica tra fratello e sorella

Lui e sua sorella erano uniti da una tenera intimità sin dalla prima infanzia: "Noi due, ha detto, i più giovani della famiglia, condividevamo insieme il nostro tempo".

Al contrario, i rapporti della principessa con il marito e con la famiglia di lui sono stati caratterizzati "dall'angoscia (...), dalle lacrime, dalla disperazione".

E come da una parte i rapporti tra fratello e sorella si oppongono a quelli tra marito e moglie così, dall'altra, vi si oppongono, nel discorso del conte, i rapporti tra lo zio e i nipoti, ai quali egli si impegna a dare una educazione meno austera. Abbiamo qui, dunque, due tipi di relazioni contrastanti, le une positive, le altre negative, che si corrispondono esattamente nel quadro di una struttura a buon diritto considerata come la più elementare della parentela (perché non è possibile concepirne una più semplice mentre ne esistono altre più complicate).

In realtà, contrariamente a quanto si è creduto per molto tempo, la famiglia non si fonda sulla consanguineità. A causa della proibizione dell'incesto, praticamente universale benché si realizzi in molte forme differenti, un uomo non può ottenere una moglie se non attraverso un altro uomo che gliela ceda sotto forma di figlia o di sorella.

Non vi è dunque bisogno di spiegare per quale motivo lo zio materno faccia la sua comparsa nella struttura della parentela. Egli ne è una componente essenziale, ne è addirittura la condizione necessaria.

Questa struttura, ancora riconoscibile due o tre secoli fa, si è disgregata sotto l'effetto dei cambiamenti demografici, sociali, economici e politici che hanno accompagnato - in quanto cause e in quanto conseguenze - la rivoluzione industriale.

A differenza di quanto accade nelle società senza scrittura, i legami di parentela non esercitano più, da noi, un ruolo regolatore dei rapporti sociali, la cui coerenza globale dipende ormai da altri fattori.

L'intensa emozione provocata nel mondo intero alla morte della principessa Diana si spiega, in gran parte, con il fatto che il dramma situava il personaggio all'incrocio di grandi temi folklorici - il figlio del re che sposa la pastorella, la suocera cattiva

- e di temi religiosi - la morte della peccatrice che, con il suo sacrificio, assume su di sé i peccati. Si comprende così come il dramma abbia consentito ad altre strutture arcaiche di riaffiorare. Uno zio materno che ha potuto rivendicare un ruolo che gli era appartenuto, in passato, nella nostra società, e che gli apparterebbe in altre, benché questo ruolo sia ormai spogliato di ogni fondamento dalle nostre leggi e dalle nostre consuetudini. "Noi tutti, la tua famiglia di sangue" proclama il conte Spencer, come se i diritti che si attribuisce sui nipoti avessero fondamento nelle usanze correnti. "Io mi impegno a proteggere questi bambini dal rischio di subire un destino uguale a quello di mia sorella, (a fare in modo) che siano educati alla tenerezza e alla immaginazione": in nome di che cosa avrebbe potuto pretenderlo, senza riattualizzare una struttura di parentela che fu predominante nelle società umane, che si credeva ormai scomparsa dalla nostra e che, in seguito ad una crisi, risale oggi alla coscienza degli attori?

L'opera di un giovane etnologo cinese formatosi in Francia (Cai Hua, *Une société sans père ni mari. Le Na de Chine*, Paris, Presse Universitaire de France) viene ora a fornire nuova documentazione riguardo alla posizione eminente occupata dallo zio materno in alcune società esotiche. I Na, un gruppo etnico che vive in Cina, alle pendici dell'Himalaya, possiede un sistema familiare e sociale notevole da tutti i punti di vista, che già nel XIII secolo, aveva destato la curiosità di Marco Polo. La cellula domestica, che si osa appena chiamare famiglia tanto si allontana dalle nostre abituali concezioni, si compone di un fratello, di una sorella e dei figli di quest'ultima.

Una società senza padri e senza mariti

Questi figli, che appartengono esclusivamente alla stirpe materna, sono il frutto dei rapporti sessuali che la donna può avere con tutti gli uomini non imparentati (poiché la proibizione dell'incesto viene applicata anche qui, come altrove). A volte relativamente durevoli, le unioni si riducono più spesso a furtive visite senza domani. La donna può accogliere un numero illimitato di queste visite, alle quali gli uomini si dedicano assiduamente al calare della notte.

Quando nasce un bambino, non vi è modo, dunque, di sapere quale di questi amanti occasionali ne sia il padre. Ciò, d'altronde, non costituisce una preoccupazione: la nomenclatura della parentela non contempla alcun termine al quale si possa attribuire il significato di "padre" o di "marito".

L'autore di queste interessanti osservazioni crede, non senza ingenuità, di aver scoperto un caso

eccezionale, che mette in discussione tutte le idee correnti sulla famiglia. Fa, così, un doppio errore. I Na rappresentano un caso, forse estremo, di un sistema di cui si conoscono, da tempo, altri esempi, soprattutto in Nepal, nel Sud dell'India e in Africa. E la struttura familiare che essi illustrano, lungi dal desautorare le teorie vigenti, offre semplicemente una immagine simmetrica e inversa alla nostra.

Queste società hanno abolito la categoria di marito come le nostre hanno abolito la categoria dello zio materno (per la quale le nostre nomenclature di parentela non hanno più termini distintivi).

Una famiglia che non contempli il ruolo di marito non deve sorprenderci. In tutti i casi, non più di quella famiglia, che a noi sembra del tutto naturale, che non attribuisce alcun ruolo allo zio materno.

Nessuno pretende che le nostre società infirmo le proprie teorie di parentela e di matrimonio. Lo stesso discorso è valido per i Na. Vi sono, semplicemente, società che non attribuiscono affatto - o non attribuiscono più - alla parentela e al matrimonio un valore normativo, atto ad assicurare il loro funzionamento, e che si affidano ad altri meccanismi.

I sistemi di parentela e il matrimonio, infatti, non rivestono la stessa importanza in tutte le culture. Ad alcune, essi forniscono il principio regolatore delle relazioni sociali. In altre, come nella nostra e, senza dubbio, in quella dei Na, questa loro funzione è assente o comunque molto attenuata.

Dove ci portano queste riflessioni, il cui punto di partenza è stato un avvenimento che ha sconvolto, qualche mese fa, l'opinione pubblica? Per meglio comprendere alcune risorse profonde del funzionamento delle società non si può ricorrere soltanto ad esempi lontani nel tempo e nello spazio.

Una volta per interpretare usanze, antiche e recenti, di cui non si comprendeva più il senso, ci si rivolgeva in modo quasi automatico all'etnologia, che le considerava sopravvivenze o vestigia di stadi di civiltà ancora attuali presso i popoli selvaggi. A dispetto di questo desueto primitivismo, ci siamo accorti che alcune forme di vita sociale e alcuni tipi di organizzazione ben attestati nella nostra storia possono, in determinate circostanze, ridivenire attuali e gettare retrospettivamente luce su società molto lontane da noi nel tempo o nello spazio.

Tra le società cosiddette complesse o evolute e quelle a torto definite primitive o arcaiche, la distanza è minore di quanto non si possa credere. Ciò che è lontano chiarisce quel che è vicino, ma quel che è vicino può a sua volta far luce su ciò che è lontano.

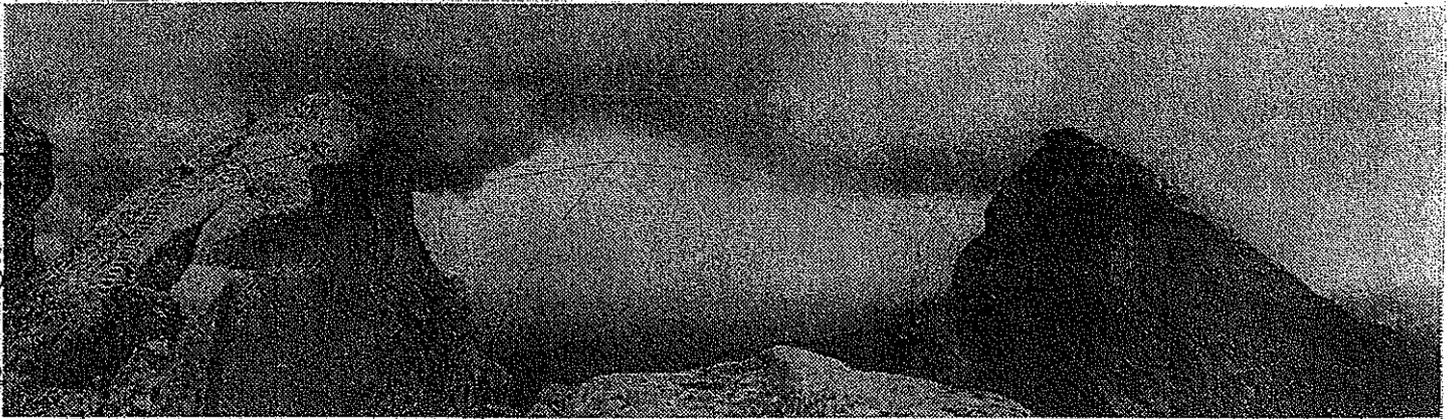
(Trad. Simona Cigliana)

Tratto da **La Repubblica** - 24 dicembre 1997





LA "SIGNORA IN ROSSO"



DELLA LAND ART

Rosso, rosso e ancora rosso: la striscia alta 5 centimetri e lunga più di 3.000 metri, scarlatto nastro adoperato per tessere un'enorme ragnatela tesa fra cielo e pietre delle Dolomiti lucane; il serpente purpureo in cotone, metafora del fuoco in corsa sui versanti dell'Etna; il fiume di sangue in raso di seta che sbucca da montagne di sassi accumulati nella piazza, allegoria della vita che eternamente rinasce a dispetto di ogni bruttura e di ogni sciagura. Per Teri Volini, minuta donna nata in Lucania, come dice lei "luogo di pietre", lunga treccia castano-dorata e sguardo dolce sotto il basco in rafia nera, il rosso è fuoco, energia, è il fluido che scorre negli esseri viventi, è il sangue del ciclo femminile, periodico rinnovamento di un corpo capace di generare la vita. Ed è il colore unico delle sue installazioni artistiche nel paesaggio naturale o anche in pieno contesto urbano. Espo-nente di quello che gli americani chiamano *Land Art*, arte della Terra, Teri rende così omaggio a una natura profondamente amata, fortemente difesa, da sempre percepita nelle proprie valenze magiche sin dall'infanzia.

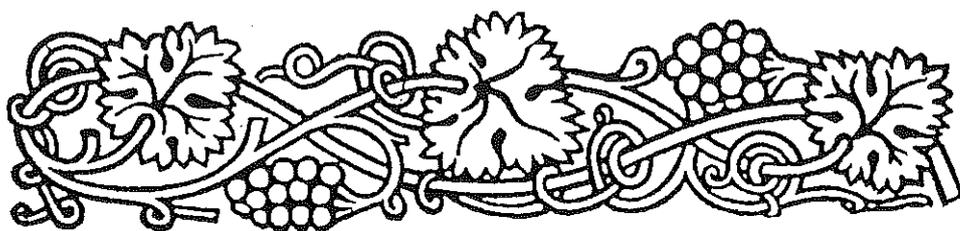
"Il 'filo' rosso, motivo conduttore delle mie ultime opere, è nato in un trittico che ho dipinto tempo fa. Ritraeva tre fanciulle danzanti, che portavano, attorcigliato ai polsi, un cordino rosso". Quello che era apparentemente un semplice elemento decorativo è nato a vita propria ed è diventato nastro, tessuto, striscia, "pennellata" che va a comporre figure e simboli di grandi dimensioni, sospesi su montagne, alberi, monumenti cittadini, nel corso di eventi a metà strada fra il rito iniziatico e un trascinate gioco collettivo.

"Sono stata una bambina felice, che si nutriva della bellezza, degli odori e dei colori di una terra straordinaria", racconta l'artista. Una natura trionfante e fragile, un po' come lei, una folla d'idee in testa che si accalcano quasi a sopraffarla. Per questo le sue opere risultano colossali ma effimere: per quanto esse siano imponenti, non devono lasciare tracce di sé nel paesaggio dove sono inscritte. Dopo un certo tempo vengono rimosse, se non ci ha già pensato il vento o un temporale a spazzarle via: è il caso della grande Ragnatela (*in alto*), tintinnante di sonagli vibrati dal vento e luccicante di specchietti che catturano il sole, distesa tra due cime delle Piccole Dolomiti Lucane nei pressi di Castelmezzano. Un'ora dopo la sua impegnativa tessitura, nel settembre del 1999, non c'era già più. Una bufera l'aveva cancellata.

Nessuno, però, tra quanti erano lì dimenticherà mai la sua bellezza né la profonda emozione di aver partecipato a crearla. E per Teri questo basta. Altri "fili" rossi usciranno dalla sua mente per narrare storie nuove e antiche. La Danza della corda (così è stata chiamata la serie di tali eventi artistici) è ben lontana dall'essere interrotta.

VA DOVE LA PORTA IL CUORE

Il desiderio di Teri è lavorare ovunque vi siano spiriti affini. Chi volesse invitarla può contattarla attraverso il suo sito Internet: www.terivolini.it. Al momento, ha in progetto una ragnatela al Castello Sforzesco di Milano, un'altra sulle Dolomiti e una spirale di 300 pezze rosse per il palazzo di Cnosso, a Creta.



SOMMARIO

Pag. 2	La donna prima del patriarcato
7	Zoppi, orbi e handicappati
11	L'antichissimo e attuale culto delle "Madonne Nere"
15	La Befana
22	I Mosuo: una società matrilineare
24	Si fa troppo presto a dire matriarcato
26	È solo ignoranza o anche malafede?
28	Quei parenti così arcaici
31	La "Signora in rosso" della Land Art

Consigliamo la lettura delle seguenti riviste:

Autogestione & Politica prima
via A. Berardi n°9/a – 37139 VR
www.rcvr.org/mag

Carta – Cantieri Sociali
via Salaria n°89 – 00198 Roma
www.carta.org

DWF Donna Woman Femme
via San Benedetto in Arenula n°6
00186 Roma

D.W. Press
via Napoleone III n°23 – 00185
Roma www.mclink.it/n/dwpress

Il Foglio del Paese delle donne
via S. Francesco di Sales n°1/b
00186 Roma www.womenews.net

Leggendaria
via Trebio Littore n°3 – 00152
Roma leggendaria@supereva.it

Leggere Donna
via Ticchioni n°38 – 44100 Ferrara
www.tufani.it/ld

Lucy
Archivio Evelyn Reed, via Dei
Sabelli n°62 – 00185 Roma

Manifesta
via Michelangelo n°57
80129 Napoli

Mediterranea
viale dei Giardini n°4
Coop. Il Caminetto – 87030 Rende
(CS) www.medmedia.org

Mezzocielo
via Giusti n°44 – 90144 Palermo

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina 38040
Viote del Monte Bondone Trento
www.cealp.it

Towanda
CP 11124 – 20110 Milano
www.women.it/les/towanda

Uomini in cammino
web.tiscali.it/uominincammino

Via Dogana
via P. Calvi n°29 – 20129 Milano
www.libriadiadelledonne.it

Movimento degli Uomini Casalinghi
c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 – 20127 Milano
Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343
e-mail: associazione@uominicasalinghi.it
sito internet: <http://www.uominicasalinghi.it>

€ 2,90